

Orfani di femminicidio Si sopravvive senza diritti

Sono 1.628 i minori coinvolti. Ecco cosa gli succede

VIVIANA DALOISO

«Io esisto, la mamma no». La frase risuona nella stanza vuota, poi di nuovo il silenzio. Per alcuni orfani di femminicidio – la letteratura scientifica internazionale li chiama “special orphans”, orfani speciali – la prima volta in cui hanno parlato del giorno che ha distrutto la loro vita è stato nel colloquio con la psicologa della Seconda Università degli studi di Napoli Anna Costanza Baldry. Che dal 2011, con un'équipe di ricercatori, ha messo proprio loro al centro del suo studio: le vittime collaterali, i sopravvissuti. I bambini segnati per sempre. Che fine fanno? La cronaca li investe di luce soltanto per pochi giorni: è il caso della dodicenne di Pavia che appena due giorni fa è scampata all'efferato delitto della madre fingendosi morta. Il pensiero corre al trauma indelebile di quel che le accaduto, si sprecano commenti e indignazione. Poi, il buio. Questa coltre, negli ultimi dieci anni, è calata su 1.628 figli. Soltanto negli ultimi tre anni su 417, 180 dei quali minori: 52 sono stati testimoni dell'omicidio della madre da parte del padre, 18 sono stati uccisi insieme a lei. Nella metà dei casi tra le mura di casa è entrata una pistola, o un fucile, e la quotidianità è esplosa all'improvviso. Nello studio Switch-off, che è stato finanziato dall'U-

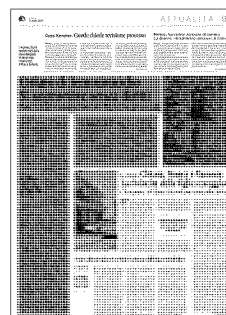
Nello studio dell'Università di Napoli i dati choc sulle piccole vittime: in psicoterapia solo il 15%, la metà lasciati senza servizi

nione Europea, Anna Costanza Baldry ha intervistato 143 di questi orfani: alcuni di loro oggi sono adulti, hanno raccontato la loro storia da soli, con immane difficoltà; altri sono ancora minorenni, sono stati accompagnati dai loro affidatari. I dati raccolti saranno presentati alla Camera nelle prossime settimane ed entreranno in un documento di Linee guida di intervento che sarà a disposizione dei servizi sociali, dei magistrati, degli insegnanti, delle forze dell'ordine. Obiettivo: «Se-

guire un protocollo di azione omogeneo e tempestivo – spiega Baldry –. Capire che queste vittime meritano attenzione e cura». Diritti che oggi le istituzioni gli negano.

Il primo dato allarmante emerso dalla ricerca della Baldry in ef-

fetti è proprio questo: la totale mancanza di un sostegno psicologico adeguato ai figli sopravvissuti ai femminicidi. «Significa – chiarisce l'esperta – che nemmeno nel 15% dei casi monitorati è stata seguito un percorso di psicoterapia». Quanto al supporto dei servizi sociali, che obbligatoriamente si attivano all'indomani di fatti simili, soltanto nella metà dei casi il sostegno è andato oltre l'affidamento: «Davvero troppo pochi». Così nell'Italia delle battaglie sul “bene superiore” dei minori, dove protocolli e percorsi pensati per chi sopravvive all'epidemia dei femminicidi (uno ogni tre giorni) non ne esistono, questi figli vengono dimenticati e a gestire l'anno successivo al trauma – quello decisivo secondo i manuali di psicologia per evitare che scelgano di suicidarsi o che diventino a loro volta violenti – pensano nella maggioranza dei casi i nonni. Cioè quelli che nella tragedia hanno perso una figlia. Trauma su trauma, lutto su lutto. Le montagne da scalare? «I funerali, i processi, l'affidamento». La quotidianità del lutto, il dire o no quel che è successo. E poi quel che resta, cioè moltissimo, del killer: «Tutti chiedono o hanno chiesto del padre», sottolinea Baldry. Perché il papà non si può cancellare, anche quando – e succede spesso – si chiede di vedere cambiato il proprio cognome: «In 6 casi su 10, anche se non si è suicidato, è morto comunque. Troppo difficile gestire la sua presenza, le sue lettere, i contatti – continua Baldry –. Soprattutto nel caso di bimbi molto piccoli, poi, gli affidatari preferiscono aspettare la maggiore età per far prendere questa decisione direttamente da loro». Per gli altri il desiderio di un incontro scatta, «qualcuno chiede persino di andare in carcere». E se chi era molto piccolo al momento dell'omicidio della madre non trova spiegazioni per quella inaudita violenza, «chi invece era adolescente costruisce delle ragioni: le liti, lo stress». Le ferite più grandi? «Più che psicopatologie particolari, che nello studio sono state riscontrate in meno casi di quelli attesi, a testimonianza della resilienza tipica dei minori, ci siamo scontrati con la vergogna». Il sentirsi diversi dagli altri e il non potersi sfogare con nessuno, perché i nuovi punti di riferimento spesso sono persone che hanno vissuto il lutto in prima persona, appunto i nonni o gli zii. Nel caso dei maschi, poi, c'è la piaga del senso di colpa: «Mi sono chiuso in camera, non l'ho salvata», è il racconto con cui Giorgio ha paralizzato gli esperti dell'Università di Napoli qualche mese fa. Nessuno, ancora, nemmeno adesso che ha vent'anni, riesce a fargli capire che un bimbo di 6 non può fermare la mano di suo padre. L'incubo che perseguita, il dolore infinito a cui sopravvivere: «Io esisto, mamma no».



Il progetto. Tocca ai padri: «Vanno seguiti e reinseriti»

Sulle orme del progetto dedicato agli “orfani speciali” nei prossimi mesi il team della psicologa Anna Costanza Baldry partirà con «Fathers» (padri), in collaborazione con il Dipartimento amministrazione penitenziaria e il ministero della Giustizia. L'obiettivo, in questo caso, è capire anche che cosa succede a loro dopo l'omicidio della moglie o della compagna, «in particolare in relazione ai figli che hanno coinvolto nella violenza e che in molti casi desiderano poi incontrare», spiega Baldry. Il percorso dei padri-assassini nelle carceri si snoda tra i tortuosi limiti dell'altissimo rapporto tra detenuti e psicologi e la mancanza di percorsi “de-

dicati” alla riabilitazione e al reinserimento: «Il reato di cui si macchiano invece richiede un'analisi specifica in vista non soltanto del loro rientro in società, ma anche in famiglia», a maggior ragione visto il numero consistente di padri che una volta usciti di prigione cercano un contatto coi propri figli. «In questo senso servono dei filtri, una preparazione e sono del parere che lo stesso Dap dovrebbe in qualche modo farsene carico – continua Baldry –. Ricordo il caso di una ragazza appena maggiorenne che fu chiamata dal padre il giorno stesso in cui era uscita dal carcere. Era terrorizzata al pensiero di cosa potesse dirle, oppure che volesse portarle via la casa in cui lei era rimasta a vivere. Anche in questo caso gli orfani dei femminicidi sono completamente abbandonati a se stessi e senza tutele». **(V. Dal.)**



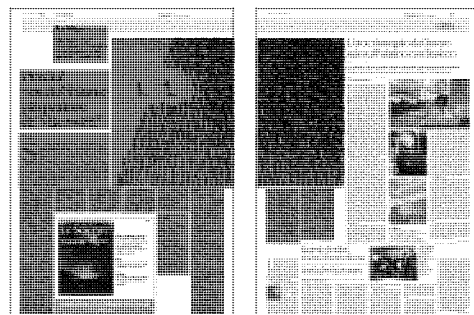
Le idee

I dibattiti sul razzismo
nascondono molte ipocrisie
Parola di un autore (nero)
ospite alle "Conversazioni"

Perché non dobbiamo più parlare di "diversità"

MARLON JAMES

Si penserebbe che, con l'ascesa di Donald Trump negli Stati Uniti, Marine Le Pen in Francia, il recente rinvigorirsi del movimento neonazista e del Ku Klux Klan, e con gente che all'improvviso in tutto il mondo (ma in particolar modo in Europa) si sente incoraggiata a esprimere pubblicamente il proprio razzismo, antisemitismo, sessismo, la propria omofobia, transfobia e xenofobia, questo sarebbe il momento perfetto per tener alta la bandiera della diversità. Adesso dovrebbe essere il momento di intavolare discussioni e stimolare una maggiore consapevolezza. E invece questo sembra il momento perfetto per smettere di parlarne.



O almeno smettere di parlarne come abbiamo sempre fatto. Ma perché proprio ora, quando quella voce sembra più che mai necessaria? Il problema è appunto tutto questo parlare. I progressisti, in particolare, amano parlare. Ci confrontiamo sulle problematiche, esaminiamo il punto di vista conservatore (nonostante non ci venga mai restituito il favore), parliamo di soluzioni, cerchiamo perfino di essere tolleranti verso chi tollerante con noi non vuol esserlo affatto. Il problema di tutto questo dialogare è che non facciamo altro. Organizziamo dibattiti sulla diversità e invitiamo scrittori di colore, magari Roxane Gay o Junot Diaz, o un nativo americano e/o un aborigeno australiano per non trascurare i popoli indigeni. Invitiamo un gay o una lesbica, con punti extra in omaggio se l'omosessuale è di colore. Poi invitiamo qualche bianco che afferma di aver capito bene la faccenda, sebbene non sappia spiegarsi l'esplosione di contrasti razziali nei campus universitari (non sono tutti ragazzi ricchi?) o il movimento di protesta Black Lives Matter ("La vita dei neri conta").

Non è solo che la diversità, come la tolleranza, è un risultato concepito come un obiettivo. È che troppo spesso cadiamo nell'errore di confondere le discussioni sulla diversità con il fare qualcosa di costruttivo in proposito. Potrebbe essere qualcosa che abbiamo mutuato dal mondo accademico, l'idea che discutere di una problematica equivalga grosso modo a risolverla, o quantomeno ad averne avviato il processo di soluzione. Un dibattito sulla diversità è come un di-

battito sulla pace nel mondo. Dovrebbe avere come obiettivo il momento in cui non ci sarà più bisogno di dibattiti del genere. Dovrebbe essere un dibattito che lavora intensamente per raggiungere la propria irrilevanza. Il fatto però che questi dibattiti continuino a esserci significa non solo che noi continuiamo a fallire, ma che l'ingannevole sensazione di aver concluso qualcosa solo perché ne abbiamo tenuto uno ci induce erroneamente a pensare che un tentativo sia stato fatto.

Ci si potrebbe chiedere, ma non è proprio per questo che bisogna più che mai parlarne? Per riconoscere e apprezzare di più la diversità, per vincere il razzismo, il sessismo e tutti gli ismi che ci dividono? Beh, tanto per cominciare, dire che questi ismi ci dividono è sottintendere che siamo tutti colpevoli in egual misura di tale divisione. Quello che sta accadendo però è che un gruppo usa le politiche sociali ed economiche e la politica stessa per separarsi dagli altri, non sempre di proposito. Non sta alla persona di pelle nera avere una mentalità più aperta. Sta alla persona di pelle bianca essere meno razzista. Non sta alla persona transessuale dimostrare

perché ha l'esigenza di usare la toilette delle donne. Sta al retrogrado oltranzista smettere di attaccare i transessuali. Il mio disagio nel venire a un tavolo a parlare di diversità è l'altrui convinzione che io abbia un ruolo da svolgere nel raggiungere lo scopo, cosa che non ho. E il fatto che a quel tavolo io debba tornarci tanto spesso dovrebbe essere la prova che queste discussioni non realizzano quello che si sono prefisse. E comunque di chi è la diversità? Accogliamo davvero la diversità, o stiamo solo allargando la messa a fuoco della lente gerarchica così che un settore della popolazione possa ampliare la sua visuale del mondo? Per qualcuno, un comprimario asiatico in un film è diversità. O una donna bianca che indossa un kimono. Ma a chi giova questa diversità? E che dire degli effetti collaterali della diversità, come l'appropriazione culturale, che alcuni vedono ancora come positiva? Stiamo davvero allargando i nostri orizzonti, o ci stiamo giusto ritagliando un pezzo di esotismo gestibile o peggio, ci mettiamo sopra la voce di un bianco o di una bianca e vendiamo milioni di copie, sfruttando così la ricchezza culturale di popoli diversi senza però accettare – o peggio ancora, allontanando in quell'istante stesso – le persone che ne fanno parte?

Perché l'altro problema legato alla diversità è che funziona sorprendentemente bene con la segregazione. Di fatto dà soprattutto ai progressisti l'occasione di sostenere a parole una cosa che potrebbero non potere o non volere mettere davvero in pratica. Beh, non è del tutto vero. Volendo, potrebbero venire a visita-

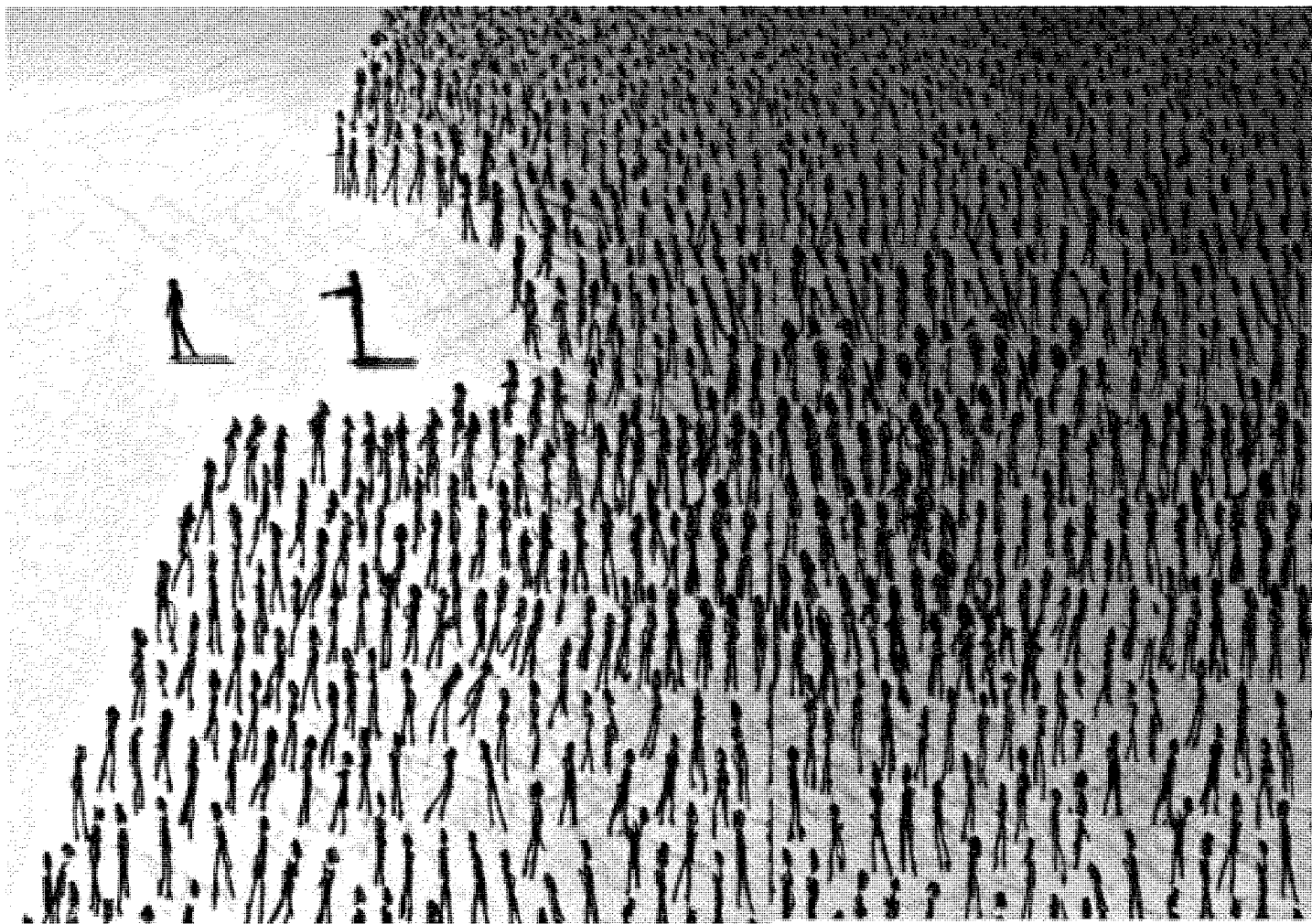
re i quartieri di colore (magari per assaggiare un'autentica cucina indiana), se non fosse che temono per la propria sicurezza.

"Losco" diventa la parola in codice per individuo di pelle nera o scura o semplicemente povero. Inoltre, queste sono città progressiste che vanno orgogliose della loro diversità, eppure New York ha le scuole più segregate d'America. A Chicago, neri e bianchi conducono una vita così radicalmente diversa che in pratica è come se stessero in due città separate. Una molteplicità di quartieri significa soltanto che la molteplicità esiste, non che la gente viva, lavori o addirittura giochi insieme.

L'anno scorso, quando un amico si lamentava con me perché lo stavano cacciando da Williamsburg, quartiere di Brooklyn, io gli suggerii di rintracciare i portoricani che il suo arrivo aveva contribuito a sfrattare, e di vedere dov'erano finiti. Meglio ancora, provate a fare quest'esperimento su Airbnb. Fate alcune prenotazioni con la foto di una persona bianca. Poi cambiate quella foto con una della stessa persona abbracciata a una persona di colore.

La diversità non riesce ad arrivare a niente, perché tanto per cominciare non avrebbe dovuto essere un traguardo.

*Traduzione
di Paola D'Accardi*



“LE CONVERSAZIONI”

A CAPRI

Inizia a Capri il secondo weekend del festival Le Conversazioni, ideato da Antonio Monda e Davide Azzolini.

Gli scrittori internazionali ospiti intervengono sul tema dell'edizione di quest'anno: "Diversità". Oggi alle 19 nella piazzetta di Tragara ci saranno Erica Jonge Hancan Al-Shaykh; domani sarà la volta di Garth Risk Hallberg. Domenica chiuderà Marlon James, di cui anticipiamo parte dell'intervento. L'autore giamaicano, nato nel 1970, ha vinto il Man Booker Prize 2015 con Breve storia di sette omicidi, pubblicato da Frassinelli



di Simone Fanti

Cinema per non vedenti, ora c'è l'app ad hoc

Pixar e Disney lanciano un modo per raccontare l'invisibile. Ma anche gli italiani ci provano, con Cinema senza Barriere

Raccontare l'invisibile. È quello che fa la nuova app sviluppata dalla Pixar e dalla Disney per dare la possibilità alle persone non vedenti di seguire l'ultimo cartone animato nato dai creativi dei due colossi cinematografici, *Il ritorno di Dory* (in Italia dal 14 settembre). Il segreto è un applicativo da scaricare sullo smartphone. Già da tempo, negli Stati Uniti, i film hanno a disposizione una traccia audio creata appositamente per i non vedenti, ma pochi cinema sono dotati delle strumentazioni per consentire ai ciechi di usufruirne. Disney Movies Anywhere si scarica su Apple (una versione

Android è in preparazione). Il sistema attraverso il microfono del telefono capta l'audio del film e lo sincronizza con una traccia audio che descrive cosa accade sul grande schermo nei momenti in cui non ci sono dialoghi. Da noi una tecnologia simile è presente in ambiti più ristretti, come la rassegna Cinema senza Barriere ideato dall'Associazione Italiana Amici Cinema d'Essai e patrocinato dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali (coinvolti alcuni cinema a Milano, Roma, Brescia, Bari e Venezia). Alcune app invece sono allo studio. Tra le più promettenti Movie Reading e Whatscine.



venerdì, 1 luglio 2016 ore 17:11

Intercettare i potenziali volontari: la sfida dei Csv

GENOVA - Si è aperta oggi a Genova la conferenza nazionale di **CSVnet**, il Coordinamento Nazionale dei **CSV**. 250 rappresentanti accreditati, provenienti dai **CSV** di tutta Italia, hanno potuto confrontarsi con esponenti istituzionali e rappresentanti del mondo del non profit sulle sfide e gli impegni che attendono il sistema, soprattutto alla luce della Legge delega n 106/2016.

"Il **volontariato** ha una sua storia che prescinde dagli iter legislativi, anche se la Riforma del terzo settore apre delle prospettive che possono modificare in modo profondo la vita e lo sviluppo del **volontariato** nei prossimi anni", ha dichiarato il presidente di **CSVnet**, **Stefano Tabò** nella sua relazione di apertura, evidenziando la significativa coincidenza di questa assemblea con l'entrata in vigore, il 3 luglio, della stessa Legge delega (106/2016).

Il presidente del Coordinamento ha proseguito sottolineando come i **CSV** siano "il solo soggetto di terzo settore la cui costituzione è prevista direttamente dalla legge delega: "Abbiamo quindi superato? ha rilevato Tabò - l'esigenza di un accreditamento giuridico e vogliamo essere riconosciuti per il nostro ruolo sociale, ovvero come agenti di sviluppo e di cittadinanza attiva, sia come singole strutture sia come sistema radicato sul territorio".

Ma i motivi principali del cambiamento portato dalla legge delega consistono nel fatto che i **CSV** "saranno sempre più di tutti e per tutti", ha detto il presidente. "Di tutti, perché ogni organizzazione del terzo settore dovrà considerarsi responsabile dei Centri, anche se non partecipa direttamente alla gestione. Per tutti in quanto, se esiste un 'diritto' a fare **volontariato**, i **CSV** dovranno rivolgersi non solo ai **volontari** già attivi, anche in organizzazioni del terzo settore, ma a tutti i cittadini potenziali **volontari** che potranno essere accompagnati e motivati. Questa è la sfida più impegnativa che abbiamo davanti".

La Conferenza è stata aperta da Rosa Franco? consigliera **CSVnet** delegata all'organizzazione dell'appuntamento di Genova, che ha sottolineato come il **volontariato** sia "la realizzazione concreta della solidarietà". Le ha fatto seguito l'intervento di Luca Cosso, presidente del **Celivo**, **CSV** di Genova e portavoce del Coordinamento dei **CSV** liguri, che ha dichiarato: "Il **volontariato** si sta evolvendo e assume nuove forme: è la sfida che siamo chiamati ad affrontare, anche intercettando tutte quelle persone che vogliono svolgere questa attività in maniera occasionale".

La giornata di apertura ha visto la presenza di Sonia Viale, vicepresidente della Regione Liguria e assessore alla Sanità, Politiche Sociali e Sicurezza: "Il principio di sussidiarietà è un pilastro

fondamentale per un paese che guarda al federalismo e un cardine del nostro welfare", ha detto ricordando che in Liguria esistono 1025 realtà del terzo settore. "La legge delega è stata da poco licenziata e come Regione Liguria lavoreremo per darne piena attuazione. L'importante è che i valori del **volontariato** non siano annacquati e che le risorse assegnate non vengano spese per nuove forme di economia che pur essendo valide poco hanno a che fare con il **volontariato**. "La legge ? ha concluso - ci aiuterà anche a fare chiarezza per smascherare eventuali soggetti camuffati da enti non profit".

Emanuela Fracassi, assessore ai Servizi sociali del comune di Genova, ha lanciato delle sfide alla platea della conferenza chiedendo tra l'altro al sistema dei **CSV** di "partecipare attivamente al tavolo di confronto aperto in Anci sul tema del Welfare, e di sostenere sempre di più gli enti locali nella promozione della gestione dei beni comuni".

La mattinata è stata chiusa da Antonio Fici, dell'Università degli studi del Molise, che ha presentato un'analisi giuridica della Riforma del terzo settore: "Nella scrittura dei decreti delegati si intravede un intento pianificatorio e dirigistico", ha esordito, mettendo in guardia i presenti su tutte le insidie che possono verificarsi nella scrittura degli stessi da qui a 12 mesi.

La conferenza proseguirà domani gruppi di lavoro, incentrati su temi come il riconoscimento delle competenze non formali ed informali delle attività di **volontariato**; le strategie di accoglienza e gestione dei **volontari**; la classificazione e l'osservazione dei servizi forniti dai **CSV**; l'accREDITAMENTO dei **CSV** quali agenzie di sviluppo locale della cittadinanza attiva; la governance di **CSVnet**. L'evento si chiuderà domenica 3 luglio con l'assemblea dei soci.

The logo for 'VITA' is displayed in white, bold, uppercase letters on a red rectangular background. The letters are slightly shadowed, giving a 3D effect.

Cooperative? Se fossero uno Stato sarebbero il terzo più popoloso al mondo

di Redazione
1 Luglio Lug 2016

Domani 2 luglio si celebra la Giornata Internazionale delle Cooperative. «Con oltre 250 milioni di posti di lavoro, ogni dieci occupati al mondo uno è impiegato in una cooperativa. Se rappresentassero l'economia di un Paese avrebbero diritto a un posto nel G8, sarebbero la settima potenza economica», commenta l'Alleanza delle Cooperative Italiane

«Se rappresentassero l'economia di un Paese avrebbero diritto a un posto nel G8, sarebbero la settima potenza economica. Se il numero dei soci venisse trasformato nella popolazione di uno Stato sarebbe il terzo paese più popoloso, a un passo dall'India. Con oltre 250 milioni di posti di lavoro ogni dieci occupati al mondo uno è impiegato in una cooperativa».

Così l'**Alleanza delle Cooperative italiane** commenta il 2 luglio, data in cui tutto il mondo celebra la **giornata internazionale delle cooperative, un appuntamento nato nel 1923** a cui nel 1995 le Nazioni Unite hanno apposto il loro sigillo riconoscendo così la funzione economica e sociale della cooperazione. Il tema di quest'anno è il contributo che le cooperative possono dare nel raggiungere, entro il 2030, i diciassette obiettivi di sviluppo sostenibile indicati dalle Nazioni Unite, per porre fine alla povertà, combattere il cambiamento climatico e garantire l'uguaglianza e l'inclusione per tutti.

In tutto il mondo sono attive oltre 2,6 milioni di imprese cooperative che garantiscono più di 250 milioni di posti di lavoro mettendo insieme oltre 1 miliardo di soci, generando ricchezza per 3 miliardi di dollari annui. Il 2 luglio non è un vuoto appuntamento celebrativo. Le Nazioni Unite nel 2012 hanno dedicato l'intero anno alle cooperative per il ruolo e la funzione svolta nella crisi, con la capacità di sviluppare lavoro, mentre le imprese tradizionali hanno perso occupazione. Strumento di integrazione sociale dapprima che economico, le cooperative sono imprese attraverso cui l'economia viene messa al servizio

delle persone, in cui l'utile è un mezzo e non un fine. Rappresentano spesso l'unico ascensore sociale in società immobiliari in cui prevale la rendita a scapito del merito, sono spesso un grimaldello capace di scardinare monopoli, aprire nuovi mercati, garantire una distribuzione più equa della ricchezza.

Rendono possibile ciò in apparenza non lo è, anche per questo per **Papa Francesco** «in cooperativa 1 più 1 fa 3». Le cooperative rappresentano una risposta alle sfide dei prossimi decenni: nell'agroalimentare, nel welfare, nel credito, nel lavoro, nei servizi alla persona e al territorio. Nel mondo rappresentano il 12% della forza lavoro del G20. Il 30% delle produzioni agroalimentari.

Alcuni dati sulle cooperative in Italia e nel mondo

In **Italia** erogano servizi di welfare a 7 milioni di persone; rappresentano il 25% della produzione agroalimentare (con il 70% del latte, il 60% del vino, il 40% dell'ortofrutta); oltre il 30% del consumo e della distribuzione al dettaglio. Nel credito rappresentano il più grande gruppo bancario a capitale interamente italiano e hanno il 14,8% degli sportelli bancari. Le cooperative italiane sono una realtà capace di grande inclusione socioeconomica: sono donne il 60% delle persone occupate.

Negli **Usa** poco meno di 900 cooperative garantiscono l'energia elettrica a oltre 40 milioni di persone.

In **Germania** il 65% della popolazione è socio di una cooperativa da cui riceve servizi finanziari, beni di consumo e l'energia.

In **Brasile** viene dalle cooperative il 50% della produzione agroalimentare, e un brasiliano su tre ha un piano personalizzato di assistenza sanitario garantito da una cooperativa.

In **Svezia** un abitante su due è socio di una cooperativa, le 100 più grandi hanno un fatturato annuo di oltre 40 miliardi di dollari con oltre 70 000 dipendenti.



Lavoro

Cervelli in fuga? In Italia si rimpiazzano con i migranti

di [Monica Straniero](#)
1 Luglio Lug 2016

Uno studio realizzato per l'Istituto di Studi Politici "S. Pio V" dal centro studi Idos rivela: «A compensare l'emigrazione italiana dei giovani sono gli immigrati stranieri diplomati e laureati. In quindici anni sono aumentati da meno di 1,5 milioni a 5 milioni coprendo ampiamente il numero degli espatriati»

L'emigrazione di personale qualificato più volte stereotipata nella cliché della “fuga dei cervelli”, traduzione italiana di “brain drain” coniato nei primi anni '60 dalla Royal Society inglese, fa pensare a una abnorme fuoriuscita di esperti con conseguente impoverimento del paese e ciò non poteva non richiamare l'attenzione della comunità scientifica. **Lo studio “Le migrazioni qualificate in Italia: ricerche, statistiche, prospettive” realizzato per l'Istituto di Studi Politici “S. Pio V” dal centro studi Idos**, ha raccolto numerosi contributi finora prodotti sui flussi di migranti qualificati che coinvolgono l'Italia in entrata e in uscita, riferiti quindi non solo ai migranti che con programmi come la Blue card europea vengono in Italia, ma anche ai giovani italiani in possesso di qualifiche elevate, universitarie o postuniversitarie, che cercano lavoro.

Come ha fatto osservare **Antonio Iodice, Presidente dell'Istituto di Studi Politici S.Pio V** nel corso dell'evento di presentazione della ricerca che si è svolto ieri a Roma, “non si spostano più, come una volta, solo i manovali e i contadini per trovare un qualsiasi posto di lavoro all'estero. A lasciare l'Italia sono soprattutto i giovani che hanno una formazione universitaria e aspirazioni elevate, ma sono stanchi di attendere un lavoro o di ottenerlo solo in forma precaria in un contesto come quello italiano che ancora risente degli effetti della crisi iniziata nel 2008. La ricerca si pone quindi l'interrogativo se, a lungo andare, le partenze di giovani qualificati rappresentino un depauperamento del paese o se possano esserci anche aspetti compensativi, tra cui l'immigrazione dall'estero”

La ricerca parte dai dati Istat relativi al 2015, anno in cui sono rimpatriati 30 mila italiani, mentre 102 mila connazionali hanno spostato la propria residenza in paesi esteri. Circa la metà degli espatriati è

costituita da laureati e diplomati. Dal 2002 al 2015 si calcola che abbiano lasciato l'Italia 202mila diplomati e 145mila laureati, non compensati dagli italiani che hanno preso la via del ritorno. La causa fondamentale dell'esodo degli italiani non consiste solo nelle retribuzioni più elevate praticate all'estero, ma anche nella maggiore affidabilità del sistema universitario e di quello aziendale. Peraltro, rispetto agli altri paesi, in Italia la quota di laureati è comparativamente più bassa che in altri paesi dove questi risultano maggiormente valorizzati. Ad esempio, negli Stati Uniti, secondo una ricerca del Cnrr, sarebbero ben 25mila i professionisti italiani che occupano posizioni di alto livello, e ben 3500 di loro sono occupati in ambito accademico.

Ma sono aumentati anche i giovani italiani che scelgono di frequentare l'università all'estero. I giovani spostatisi temporaneamente con il programma Erasmus nell'anno accademico 2014/2015 sono 30.875 (24.475 per studio e 6.400 per tirocinio): primo paese di destinazione è la Spagna e prime regioni di partenza sono la Lombardia e il Lazio. Gli studenti italiani si trasferiscono anche per frequentare all'estero il normale corso di laurea (82.450 nel 2013, inclusi però anche i figli degli immigrati residenti in loco) e il primo Paese per iscrizioni è il Regno Unito.

«L'Italia dispone di un capitale umano in larga misura non valorizzato. **Ai tre milioni di disoccupati, per la metà giovani tra i 15 e 34 anni, si aggiungono quasi 1,8 milioni di inattivi perché scoraggiati e 3 milioni di persone che, pur non cercando attivamente un impiego, sarebbero disponibili a lavorare, per un totale di capitale umano non utilizzato di quasi 8 milioni di individui», si legge nel rapporto. Tra questi ci sono tanti giovani che vorrebbero fare della ricerca il loro impegno professionale prioritario nel nostro paese, e non vengono messi nelle condizioni di poterlo fare.**

Il motivo? In Italia, gli investimenti nella ricerca e sviluppo sono solo l'1,29% del PIL, si è quindi ben lontani dall'obiettivo ottimale posto dall'Unione Europea del 3%. Va inoltre tenuto conto che il 24,2% della spesa italiana in R&S proviene da imprese estere. Secondo l'Istat al 2013 i ricercatori italiani impegnati in attività R&S sono circa 247mila, 4 ogni 1000 abitanti. «Un altro dato non soddisfacente è il fatto che solo 1 manager su 4 abbia una laurea, contro il 54% della media europea e il 68% della Francia, una condizione che non favorisce l'innovazione», ha evidenziato Carla Collicelli, Advisor Scientifico del Censis. Tuttavia, negli ultimi anni si sono intensificati gli sforzi istituzionali a supporto della ricerca industriale e privata. «Come ad esempio la creazione del Fondo Nazionale per l'Innovazione, il Piano Disegni, ed infine il Piano Marchi a cura dell'Ufficio Italiano Brevetti e Marchi e di Unioncamere.

Secondo l'Ocse, che ha calcolato i costi per ogni singolo paese (Education at Glance 2015. OECD Indicators), **in Italia si spendono per ciascun studente che prosegue fino alla laurea magistrale 178mila dollari e 228mila dollari se consegue un dottorato.** «Questi dati confermano che quando a stabilirsi all'estero è un cittadino che ha fruito del sistema scolastico nazionale, si sposta una persona che è stata destinataria di notevoli investimenti pubblici». Tra le perdite del paese di origine vanno anche inclusi i mancati introiti derivanti dal deposito e dall'utilizzo all'estero di brevetti messi a punto dai ricercatori emigrati. In realtà, come evidenza ancora la ricerca dell'Istituto di Studi Politici S. Pio V, **un fattore di compensazione è costituito dagli immigrati stranieri che si sono stabiliti in Italia. In quindici anni sono**

aumentati da meno di 1,5 milioni a 5 milioni, inserendosi nel mercato occupazionale (2,3 milioni di occupati, 466mila disoccupati e oltre 500mila le imprese condotte da immigrati).

«L'aumento dei diplomati e laureati tra la popolazione straniera residente in Italia ha ampiamente coperto il numero degli espatriati. Nel periodo 2012-2014, a fronte di circa 60mila laureati italiani che si sono trasferiti all'estero, vi sono circa 15mila laureati italiani rimpatriati e oltre 100mila laureati in più tra gli stranieri residenti e quelli diventati nel frattempo cittadini italiani». Tuttavia i laureati stranieri restano una risorsa ancora scarsamente valorizzata. «Tenuto conto dell'impatto positivo sul sistema nazionale degli studenti internazionali, si dovrebbe essere meno diffidenti nei loro confronti e far leva sugli incentivi, sia con le borse di studio, sia con contributi per chi intende successivamente promuovere un'attività», ha sottolineato **Iodice**. «Inoltre bisognerebbe anche rivedere gli ostacoli non superati come l'inadeguatezza dei servizi di sostegno agli studenti, onerosità dei requisiti per la concessione e il rinnovo del permesso di soggiorno per studio». Dallo studio è emerso che nell'anno accademico 2014/2015 gli stranieri iscritti alle università italiane sono stati 70.339 (il 4,3% di 1.652.592 iscritti complessivi), oltre a 10.290 iscritti all'Alta Formazione Artistica e Musicale (su 86.872 totali) e a 11.101 (dato dell'anno 2013/2014) alla formazione post-laurea (su 137.939).

Ma quali sono le conclusioni della ricerca? «La tendenza dei laureati italiani a trasferirsi all'estero dovrebbe potersi basare maggiormente su una libera scelta. Diventa perciò indispensabile la corretta comprensione delle ragioni che spingono ad emigrare, come ad esempio la mancanza di un'occupazione o di un lavoro confacente alla formazione ricevuta, non rispetto della meritocrazia, ristrette possibilità di avanzamento, forme contrattuali precarie, scarso sostegno ai progetti di ricerca, ed infine mancati collegamenti tra l'università e il mondo produttivo».

Una circolare della protezione civile

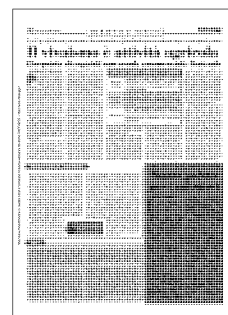
Niente palette per i volontari

DI STEFANO MANZELLI

I volontari che aiutano le forze dell'ordine a dirigere il traffico non possono prendere in mano palette o altri segnali distintivi tipici delle forze di polizia stradale. E il loro impiego deve essere preventivamente formalizzato dagli organi di vigilanza che se ne assumono pure la responsabilità operativa. Lo ha chiarito il Dipartimento della protezione civile con la circolare n. 32320 del 24 giugno 2016. La questione dell'impiego operativo dei volontari e di quelli della protezione civile in particolare è densa di incognite soprattutto quando si tratta di collaborare con vigili urbani, carabinieri e polizia impegnati con deviazioni del traffico e chiusura di strade. Normalmente l'operatore ritiene di poter offrire il suo supporto anche utilizzando palette per regolare il traffico ed essere più riconoscibile dagli automobilisti. Nulla di più sbagliato. A parere della Presidenza del consiglio dei ministri la collaborazione dei volontari può innanzitutto inquadrarsi all'interno dell'art. 11 del codice della strada ma solo in riferimento alla re-

golazione del traffico e alla scorta dei mezzi. Quindi non certo per fare multe o rilevare incidenti. Questa attività di supporto però deve essere inquadrata nell'alveo dei compiti che possono essere richiesti ai volontari di protezione civile. Ovvero l'informazione alla popolazione e il presidio del territorio, in conformità al decreto del capo della protezione civile del 12 gennaio 2012. Anche in scenari caratterizzati dall'assenza di specifici rischi di protezione civile. Spetterà però ai vigili urbani, alla polizia e ai carabinieri richiedere formalmente il supporto delle organizzazioni di volontariato e di protezione civile. Con tanto di assunzione di responsabilità sul coordinamento operativo del personale impiegato effettivamente sul campo. L'autorità locale di protezione civile potrà quindi autorizzare l'uso del personale in strada esclusivamente per finalità di supporto alle forze dell'ordine. Ma risulterà sempre tassativamente vietato l'uso di palette dirigi-traffico o altri segnali in uso alle forze dell'ordine che possano generare equivoci nella popolazione.

—© Riproduzione riservata—



I centri per le donne lasciati senza fondi

La legge dà i finanziamenti, poi la burocrazia li blocca. Ecco perché le strutture di assistenza stanno chiudendo una dopo l'altra

Il 23 giugno ha chiuso Casa Fiorinda, l'unico rifugio per donne maltrattate di Napoli. Tre giorni prima aveva serrato le porte il Centro antiviolenza Le Onde di Palermo, che adesso riesce a garantire solo l'ascolto telefonico. Il 26 giugno è toccato a Sos Donna H24 lo sportello del Comune di Roma che prendeva in carico 24 ore su 24 le vittime di abusi. Lo stesso potrebbe succedere il 30 luglio, sempre a Roma, al centro Colasanti-Lopez. A Pisa quello gestito dalla Casa della Donna ha dovuto limitare drasticamente i servizi, dopo un taglio del 30% ai fondi. Come Arezzo: ridotto il servizio di ascolto e di reperibilità, chiusa una casa rifugio. Nel 2013 quando fu approvata la legge sul femminicidio, non c'era partito politico che non avesse speso parole pesanti sulla necessità di combattere la violenza sulle donne. Tre anni dopo tanti dei 75 centri della rete nazionale Dire sono in difficoltà per mancanza di soldi.

Colpa di un sistema di assegnazione che ha portato molti dei finanziamenti di quella norma a perdersi nelle maglie della burocrazia. «I fondi per il 2015 e il 2016, circa 9 milioni all'anno stanziati con la legge di Stabilità, non sono ancora stati erogati: stiamo aspettando la conferenza Stato-Regioni che decida come ripartirli. Non si sa quando» dice Rossana Scaricabarozzi, di ActionAid Italia. Ci sono quelli per il biennio 2013-2014: 16,5 milioni di euro per tutte le Regioni.

La legge del 2013 stabiliva che solo il 20% (circa cinquemila euro l'anno per ogni centro antiviolenza e seimila per le case rifugio) andasse ai centri, gli altri venivano girati alle Regioni che potevano destinarli a progetti diversi: dalle strutture, ai progetti educativi, ai consultori generici. «In

Lombardia la Regione li ha messi a bilancio, eppure ai centri antiviolenza quei soldi non sono mai arrivati», denuncia Manuela Ulivi della Casa delle donne maltrattate di Milano. Non è l'unico caso.

Come è possibile? Al momento nessuno lo sa. «Come governo, stiamo verificando con le Regioni l'utilizzo dei fondi loro assegnati — dice la sottosegretaria alla Presidenza del consiglio Sesa Amici —. E l'8 marzo abbiamo emanato un bando diretto a finanziare le azioni di rete dei centri antiviolenza, impegnando 12 milioni di euro». A seguire i soldi ci ha provato la Rete Dire. «Abbiamo visto che spesso non c'è trasparenza e i fondi non arrivano a destinazione — spiega la Presidente Titti Carrano —. La scelta di regionalizzare ha prodotto problemi di burocrazia e ha limitato il confronto con chi lavora nei centri».

Non tutti le difficoltà sono legate alla legge sul femminicidio. A Roma i servizi chiusi dovevano essere finanziati con bandi comunali, ma l'amministrazione commissariata ha deciso di non emanarne finché non ci saranno le direttive per il nuovo decreto legislativo sugli appalti pubblici. A Palermo ci sono stati errori, rinvii e ricorsi sul bando del Comune. A Napoli un rimbalzo di responsabilità tra Comune e Regione che attende dal governo i fondi delle politiche sociali. Il problema però è simile: «I centri vanno avanti di progetto in progetto — dice Giovanna Zitiello della Casa della Donna di Pisa —. Passiamo quasi più tempo a fare bandi e cercare soldi che ad aiutare le donne». Si vince la gara, dopo sei mesi o un anno si ricomincia da capo. Non c'è un sistema unico in cui le strutture a che funzionano e hanno i giusti requisiti possano ricevere fondi con continuità. «Manca una seria programmazione nazionale sui servizi — riassume Tania Castellaccio di Casa Fiorinda—. Governo, Regioni ed enti locali danno giustificazioni diverse ma per me che opera

contro la violenza il risultato non cambia. Poi è inutile indignarsi quando una donna viene uccisa a colpi d'ascia o una ragazza bruciata».

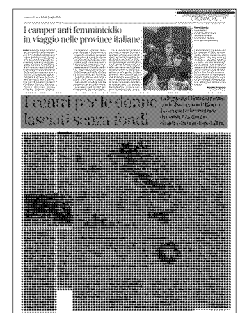
**Luisa Pronzato
Elena Tebano**

La norma

● La legge 119 del 2013 sul femminicidio prevedeva che solo il 20% dei fondi stanziati andasse direttamente ai centri antiviolenza (nella foto sotto, quello di Milano nel 1992)

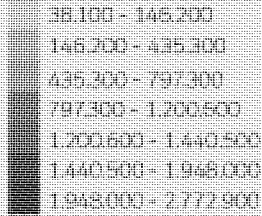
● L'80% è stato destinato alle Regioni che possono darli alle strutture esistenti, a quelle da aprire, alla formazione e alla prevenzione, a consultori e servizi sociali

● La rete nazionale Dire che riunisce 75 centri antiviolenza e ActionAid lamentano ritardi e scarsa trasparenza nella gestione regionale dei finanziamenti e l'«incagliamento» di parte dei fondi



I numeri

I fondi, dati in euro

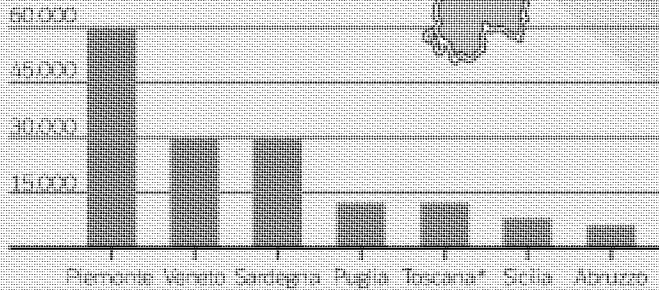


Regioni che hanno reso nota la lista delle strutture beneficiarie dei fondi

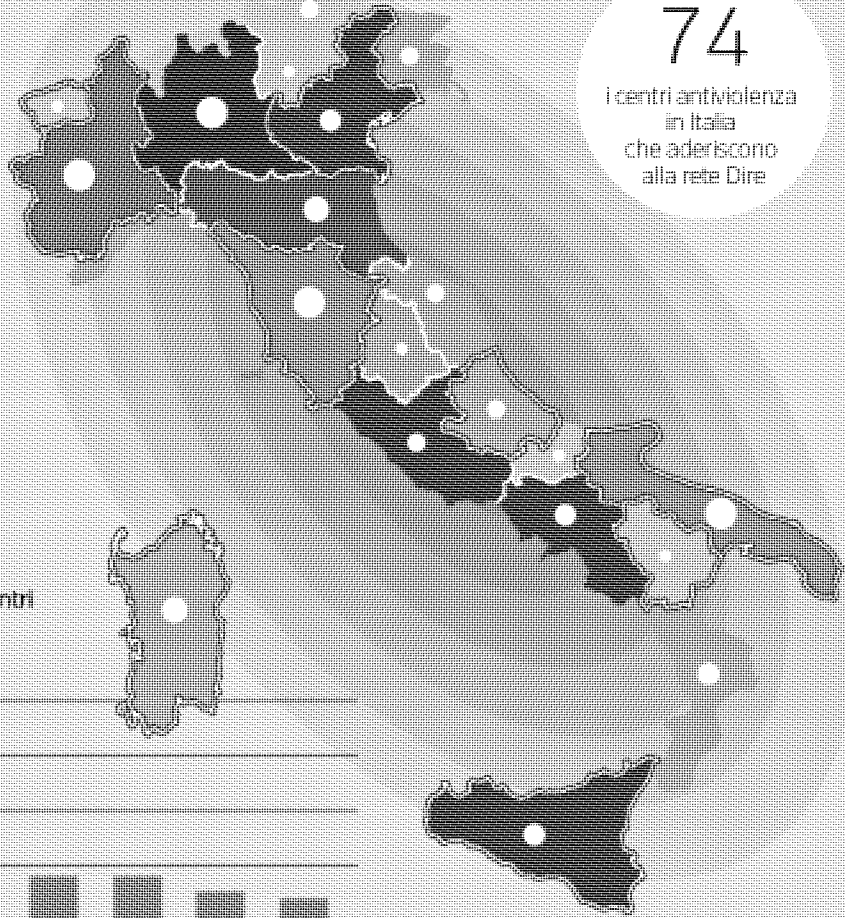
I centri antiviolenza esistenti



Finanziamento medio per centri antiviolenza e casa rifugio, dati in euro

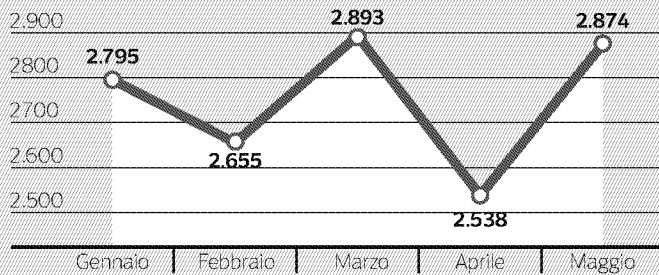


* Riferito alle sole province di Firenze e Pistoia



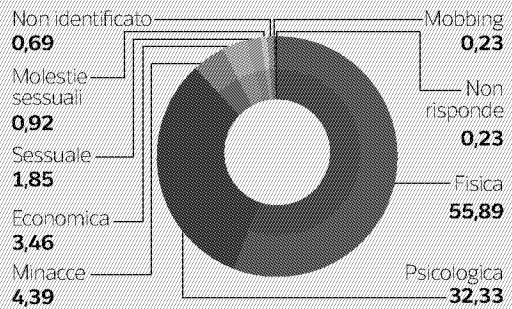
74
I centri antiviolenza in Italia che aderiscono alla rete Dire

Le telefonate nazionali al numero antiviolenza anno 2016



Fonte: Donnechecontano.it; Dipartimento Pari Opportunità

Tipi di violenza subita



Corriere della Sera

Lecce

**Giro di squillo in casa sua
Indagato giudice di Cassazione**

Il magistrato della Cassazione Giuseppe Caracciolo, di 58 anni, è indagato con la sua compagna, una poliziotta di Brindisi in aspettativa, per favoreggiamento della prostituzione. Per gli inquirenti, Caracciolo avrebbe concesso in affitto un suo immobile a giovani romene — che avrebbero poi esercitato la prostituzione — esigendo un canone di locazione superiore a quello di mercato e chiedendogli l'immediato

pagamento in contanti, senza rilascio di ricevute e senza comunicare all' autorità di pubblica sicurezza l'identità degli alloggiati. Le romene avrebbero dichiarato agli investigatori che il proprietario aveva annunciato, solo pochi giorni prima, che avrebbero dovuto condividere la stanza con altre ragazze. Un comportamento «impensabile in qualsiasi lecito rapporto di locazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

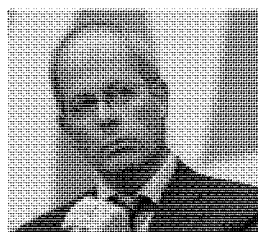
Riforma Terzo settore Si lavora sui decreti

Dagli ambiti d'azione alle misure fiscali Inizia il disegno del nuovo Non profit

ANDREA DI TURI

La partita più importante comincia ora, per la legge delega di Riforma del Terzo settore approvata in via definitiva alla Camera il 25 maggio. Perché nel giro di un anno il governo dovrà emanare i decreti che daranno attuazione alla delega.

La domanda di fondo resta sempre la stessa, ma si fa più pressante: come disegnare una



Lepri

«Adesso parte una fase di consolidamento di questo mondo»

so al convegno "Il Non profit: conoscenza, cambiamento e riforme" organizzato all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Nel quale è stato anche presentato il fascicolo 1/2016 della rivista Politiche Sociali (Il Mulino), il cui focus è appunto dedicato a "Caratteristiche e transizioni del Non profit in Italia".

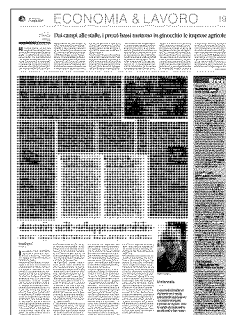
Il senatore Stefano Lepri, relatore della riforma al Senato, ha spiegato come la legge delega ab-

normativa che sia di stimolo allo sviluppo del Terzo settore, nel senso di metterlo in grado di rispondere alle grandi sfide, anche culturali, che ha davanti e di assumersi la responsabilità di indirizzare il complessivo sviluppo socio-economico del Paese su percorsi di maggiore inclusività ed equità?

Alcuni dei principali protagonisti dell'iter parlamentare della Riforma ne hanno discus-

so al convegno "Il Non profit: conoscenza, cambiamento e riforme" organizzato all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Nel quale è stato anche presentato il fascicolo 1/2016 della rivista Politiche Sociali (Il Mulino), il cui focus è appunto dedicato a "Caratteristiche e transizioni del Non profit in Italia".

bia saputo dare buone risposte alle questioni di fondo che ha affrontato. Prima di tutto il riconoscimento giuridico del Terzo settore: «Non si dovrà più dire il "cosiddetto" Terzo settore – ha sottolineato – perché se ne dà una definizione normativa, ponendo in questo modo l'Italia avanti nel mondo. La legge delega è un grande patto per aprire una nuova fase, di consolidamento, per il Terzo settore». Altro importante merito della legge è stato quello, in materia di impresa sociale, di «superare i limiti – ha detto – che hanno causato il fallimento della precedente legge 155/2006, prevedendo la possibilità di una governance mista pubblico-privato, di una distribuzione degli utili, seppur limitata, e di agevolazioni fiscali». Vero è che in alcuni ambiti, come appunto le misure fiscali e di sostegno in favore del Non profit (art. 9 della legge delega), le maglie sono ampie e tutto si giocherà nei decreti. Ciò vale ad esempio per l'individuazione delle "attività di interesse generale" che caratterizzano gli enti del Terzo settore, per l'individuazione dei settori in cui potrà operare l'impresa sociale, per la definizione dei sistemi di valutazione d'impatto sociale delle attività degli enti non profit (art. 7),





su cui verranno predisposte linee guida dal ministero del Lavoro, cui la delega attribuisce le funzioni di vigilanza, monitoraggio e controllo sugli enti non profit.

La delega prevede anche la messa a regime del 5 per mille, l'istituto che permette ai cittadini di destinare la corrispondente quota dell'Irpef a enti non profit. Per l'onorevole Maurizio Lupi «ciò è simbolico della conclusione di un percorso – ha detto nel suo intervento – in cui il principio di sussidiarietà orizzontale è stato declinato anche in termini fiscali». Lupi ha poi sottolineato come sarà fondamentale, nella fase di stesura dei decreti, mantenere il metodo che la riforma ha avuto sin qui, cioè di dialogo e confronto con le realtà del non profit: «La legge da sola non può risolvere nulla – ha affermato –, c'è tutto un lavoro che resta da fare.

Però dà delle opportunità e aiuta anche ad uscire da alcuni equivoci, come quelli di ambito fiscale. Soprattutto, la legge valorizza e rende protagonisti cittadini e organizzazioni. In un momento storico in cui, come dice papa Francesco, viviamo non cambiamenti epocali ma cambiamenti d'epoca. Che richiedono la definizione di un nuovo modello sociale».



Lupi

«In quest'anno di lavoro continuerà il confronto con le realtà del settore»

«Il Non profit: conoscenza cambiamento e riforme» è il titolo del convegno organizzato all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

LA NUOVA LEGGE DELEGA ALL'ESAME DI 250 DELEGATI

«Una sfida per il volontariato»

Si chiude oggi la tre giorni nazionale dei centri del no profit

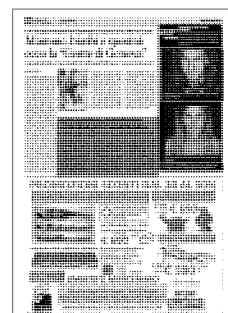
SI CHIUDE oggi al Tower Genova Airport Hotel & Conference Center la conferenza nazionale di CSVnet, il Coordinamento Nazionale dei Centri servizi al volontariato. Per tre giorni, 250 rappresentanti accreditati, provenienti dai Centri per i servizi al volontariato di tutta Italia, si sono confrontati con esponenti istituzionali e rappresen-

ti del mondo del non profit sulle sfide e gli impegni che attendono il sistema soprattutto alla luce della Legge delega n 106/2016.

«Il volontariato ha una sua storia che prescinde dagli iter legislativi, anche se la Riforma del terzo settore apre prospettive che possono modificare in modo profondo la vita e lo sviluppo del volonta-

riato nei prossimi anni», ha detto il presidente di CSVnet, Stefano Tabò nella sua relazione di apertura.

Il presidente del Coordinamento ha proseguito sottolineando come i CSV siano «il solo soggetto di terzo settore la cui costituzione è prevista direttamente dalla legge delega: saranno sempre più di tutti e per tutti».





domenica, 3 luglio 2016 ore 14:21

Crowdfunding, in Italia i finanziamenti dal basso valgono 50 milioni. Alle onlus solo 1,5: "Non sfruttano l'opportunità"

In Italia il **crowdfunding**, letteralmente finanziamento delle folle, rimane per ora una bella idea che fatica a prendere forma. I numeri, certo, sono in crescita ma rimangono molto modesti. I numeri oscillano tra i 50 e i 60 milioni di euro l'anno. Di cui pochissimo va alle **onlus**, che potrebbero trarre molto vantaggio da questa modalità di raccolta: le donazioni a progetti benefici valgono tra 1,5 e 5 milioni di euro. Gli addetti ai lavori spiegano che le imprese sociali fanno fatica a organizzarsi e hanno scarsa dimestichezza con lo strumento, trovando difficoltà a svincolarsi dal modello dei "soliti bandi".

L'idea del crowdfunding è antichissima: di fatto si tratta di una **colletta** declinata in chiave moderna utilizzando le potenzialità di **internet**. In teoria questo significa la possibilità di rivolgersi a una platea globale di piccoli o grandi potenziali **donatori**. Nella pratica però le cose vanno un poco diversamente. Tecnicamente si distinguono quattro tipi di crowdfunding: **donation based** (donazioni), **reward** (ricompensa), **equity based** e **social lending** (prestito). I primi due sono semplici **donazioni** per una buona causa senza nulla in cambio o, nel secondo caso, ricevendo **menzioni**, **ringraziamenti**, biglietti omaggio etc. L'**equity based** è invece il **finanziamento condiviso**, pensato per **start up** e **piccole imprese**, e regolamentato da un'apposita normativa **Consob**. Non una donazione quindi ma la partecipazione di tanti "**micro soci**" in una nuova impresa nella speranza di veder remunerato il proprio investimento. Si tratta della versione di crowdfunding con maggiori potenzialità che però in Italia fatica a prendere piede. Il **social lending** è infine un prestito tra soggetti privati, un'alternativa al classico ricorso a banche e **finanziarie**. Oltre il 70% del giro d'affari del settore riguarda questa forma di crowdfunding. Come rileva uno studio della **fondazione Fitzcarraldo** attualmente sono operativi 3 portali dedicati specificatamente a questo tipo di raccolta, sono sottoposti alla **vigilanza di Banca d'Italia** e in alcuni casi con grandi gruppi bancari alle spalle.

Molto più modeste le cifre sulle donazioni a **progetti benefici**. Ci si ferma a circa **1,5 milioni di euro** che diventano circa 5 se si includono i modelli "**reward**". Va detto che in queste cifre non rientrano le raccolte delle grandi organizzazioni del **terzo settore** che raccolgono fondi online direttamente dai propri siti, attuando da sempre una sorta di crowdfunding personalizzato. Per le onlus più piccole rimane la strada della piattaforma su cui proporre il singolo progetto e da poco si è aperta anche la strada dell'**equity based**.

Fausto Napolitano di **Impresatre**, società di consulenza strategica e comunicativa per il **terzo settore**, fissa però alcuni paletti. "Utilizzare il canale del crowdfunding ha una duplice finalità, ovviamente la raccolta di fondi ma anche l'aumento della visibilità della onlus considerando che le società che partecipano all'iniziativa spesso pubblicizzano poi il loro sostegno". Al momento in

Italia sono operativi due portali specificamente dedicati al **terzo settore**. Come spiega Napolitano l'accesso alle piattaforme di crowdfunding deve essere attentamente **pianificato**. "Se di punto in bianco metto il mio progetto sul portale non succede praticamente nulla. E' indispensabile che a monte ci sia una preventiva campagna per informare e attivare la platea potenziali sostenitori. Attraverso **social network**, contatti diretti, coinvolgimento di associazioni eccetera. A quel punto e se il progetto è buono la campagna di crowdfunding può avere successo".

Non va dimenticato che si calcola che amici e follower diventino poi donatori effettivi **solo nel 5-10% dei casi**. E' importante quindi creare una **massa critica** di potenziali sostenitori che sia in grado di tramutarsi in un sostegno finanziario di un certo peso. Nel 91% dei casi l'ammontare dei soldi raccolti dai singoli progetti oscilla **tra i mille e i 10mila euro**. "Le piccole onlus", aggiunge Napolitano, "faticano ad organizzarsi in questo modo. C'è una **scarsa dimestichezza** con forme di finanziamento che non siano i soliti bandi dovuta anche all'età media non bassissima del personale di queste associazioni. A determinate condizioni il crowdfunding può invece diventare un'opportunità interessante".

La **riforma del terzo settore** approvata dal Parlamento lo scorso maggio ha esteso alle imprese sociali possibilità di accedere al mercato di capitali di rischio tramite piattaforme on line, sul modello di quanto già accade per le start up. Qui però non si tratta di semplici donazioni ma di investimenti veri e propri con l'obiettivo di remunerazione dell'investimento. A fine 2015 in Italia erano attivi 19 portali autorizzati a questo tipo di raccolta fondi (ma nulla vieta ad una start up italiana di appoggiarsi ad una piattaforma straniera) che hanno veicolato complessivamente 3,4 milioni di euro.

Cifre modeste ma, stando ai dati della **Commissione Ue**, a livello di intera Unione questa forma di finanziamento vale più di 4 miliardi di euro che diventano 15 miliardi su scala globale con gli Usa a fare la parte del leone (circa 9 miliardi). Le piattaforme attraverso cui transitano i finanziamenti europei sono circa 500 di cui 143 in Inghilterra, 77 in Francia, 65 in Germania e, appunto, una ventina nel nostro paese. Eppure l'Italia avrebbe molto da guadagnare dallo sviluppo di forme di finanziamento alternative a quelle bancarie. Il nostro paese è stato il primo in Europa a dotarsi di una normativa ad hoc sull'esempio degli Stati Uniti. Nel 2012 la **Consob** ha emanato un apposito regolamento per investire in start up attraverso piattaforme di crowdfunding.

L'Autorità di vigilanza dei mercati è stata attenta nello specificare che investire in start up comporta rischi molto elevati e chi lo fa deve mettere in conto non solo la speranza di grandi guadagni ma anche la possibilità di perdere tutto. **Riccardo Donadon**, amministratore delegato dell'incubatore di start up **H-farm** che ha collaborato alla messa a punto di un quadro normativo per il settore, ritiene però che la prima versione del regolamento Consob datata 2012 abbia avuto un approccio eccessivamente **restrittivo** tarpando di fatto le ali a questa forma di finanziamento. Nella sua prima formulazione il regolamento risulta complesso e sono troppi i requisiti richiesti a chi vuole creare un portale. Inoltre se si investono **più 500 euro**, anche suddivisi in più progetti, scattano tutti gli adempimenti per l'applicazione della **direttiva Mifid** sui servizi di investimento. Tradotto in pratica significa la necessità di recarsi fisicamente in banca, aprire un conto e delineare il proprio profilo di investitore in base al questionario previsto dalla direttiva.

Le cose dovrebbero però cambiare a breve. "La Consob", spiega **Marco Bicocchi Picchi**, presidente di **Italia Startup**, "ha varato poche settimane fa una nuova versione del regolamento che semplifica gli **adempimenti** per chi vuole investire. Per adesso ancora nessuna piattaforma opera con le nuove regole poiché una volta sottoposta la richiesta all'Autorità quest'ultima ha 60 giorni di tempo per valutarla e approvarla. Cambiamenti concreti si inizieranno quindi a vedere dopo l'estate". La principale novità riguarda la possibilità di **adempiere on line** agli obblighi

Mifid compilando un questionario semplificato che dimostri la consapevolezza dell'investitore dei rischi che si assume. Viene meno quindi l'**obbligo del passaggio in banca**. "In Italia l'equity crowdfunding", continua Bicchieri Picchi, "è riservato a start up e Pmi innovative. Due forme di investimento molto rischiose, e questo non agevola uno sviluppo di questo tipo di finanziamento. In Inghilterra, dove il fenomeno è molto più esteso, si è riusciti a far crescere il crowdfunding grazie anche ad **agevolazioni fiscali** e all'ampliamento della platea dei soggetti che possono utilizzare questo canale".

Volontariato, i numeri dei Csv: 370 sportelli, 9 mila organizzazioni socie

Nella giornata di chiusura della Conferenza di **CSVnet** un'anteprima sui dati del Report **CSV**: oltre 370 sportelli attivi sul territorio nazionale; più di 9 mila organizzazioni di **volontariato** socie; circa 39 mila fra enti e associazioni di **volontariato** e terzo settore raggiunti dai servizi. Tabò: "Non ha più senso distinguere fra ruolo tecnico e politico"



L'iter

Riforma del Terzo Settore, entro l'anno i primi decreti attuativi

di [Stefano Arduini](#)

27 Giugno Giu 2016

È l'obiettivo del sottosegretario al Welfare Luigi Bobba che oggi ha incontrato i rappresentanti del comitato editoriale di Vita: «I primi provvedimenti saranno quelli su servizio civile universale, impresa sociale e Fondo progetti per l'associazioni»

I primi decreti attuativi della **legge delega sul Terzo settore** arriveranno entro l'anno. L'auspicio è del sottosegretario al Welfare, Luigi Bobba che questo pomeriggio nella sede milanese di Vita ha incontrato il nostro comitato editoriale. Ogni decreto legislativo dopo essere stato scritto dovrà passare al vaglio della Presidenza del Consiglio, del ministero del Tesoro ed eventualmente degli altri dicasteri interessati. A questo punto dopo il via libera del consiglio dei ministri i testi passano all'esame della commissione parlamentari (la Affari sociali per la Camera e la Affari costituzionali per il Senato) che esprimono un parere non vincolante. Pareri che verranno valutati dal ministero del Lavoro prima che il Consiglio dei ministri licenzi in via definitiva. **Non seguirà questo iter articolo 10 quella sulla Fondazione Italia Sociale, il cui statuto sarà approvato attraverso un decreto della presidenza della Repubblica previo l'esame delle commissioni parlamentari competenti.**

Tornando ai decreti attuativi, Bobba ha prefigurato una doppia tempistica: «Due, possibilmente tre decreti (servizio civile, impresa sociale, consiglio del terzo settore/fondo progetti per le associazioni/centri di servizio da approvare entro l'anno, anche utilizzare al meglio i finanziamenti previsti in legge di Stabilità 2016 (140 milioni + 17 milioni per il fondo associazioni) a cui in un secondo momento affiancare il "decretone" principale, col quale prenderà forma il Codice del Terzo settore». Queste in sintesi le linee guida illustrate da Bobba.

II DECRETO CODICE TERZO SETTORE

La delega pone due principi. Prima: la norma fissa il pavimento civilistico comune a tutte le organizzazioni

del terzo settore introducendo il registro unico, che sarà nazionale, ma gestito a livello regionale. Secondo: l'impresa sociale fa pienamente parte del settore. Ciò detto quali sono i criteri che applicheremo? Fino ad oggi per essere considerato un ente non profit un'organizzazione doveva rispondere sostanzialmente a due requisiti: essere un'organizzazione privata a finalità sociale e non avere scopo di lucro. Noi aggiungiamo quattro criteri: avere finalità civiche, solidaristiche e di utilità sociale e svolgere attività di interesse generale. Chi risponde a questa griglia potrà accedere al registro unico e quindi godere degli eventuali benefici che comunque andranno pesati in riferimento ai beneficiari. Per esemplificare: un circolo della vela elitario avrà una considerazione diversa rispetto all'associazione che si occupa di fare sport con i disabili.

IL DECRETO SUL SERVIZIO CIVILE

I punti su cui stiamo lavorando schematicamente sono questi: l'ampliamento del settore; un nuovo sistema di accreditamento che riduca la frammentarietà e la confusione attuale; l'accesso dei ragazzi non comunitari e l'apertura del servizio civile alla dimensione europea. Un'altra indicazione importante che ho dato ai miei uffici è quella di pensare a una sorta di accesso facilitato per i cosiddetti Neet. Questo in virtù dei buoni risultati ottenuti con Garanzia Giovani (9mila neet inseriti in percorsi di servizio civile) e del fatto che l'assetto attuale ha di fatto privilegiato la fascia alta della popolazione (in particolare gli universitari) invece il servizio civile universale va allargato il più possibile.

IL DECRETO SULL'IMPRESA SOCIALE

Con i decreti attuativi ci proponiamo di dare fiato a due obiettivi posti dalla legge: creare una nuova generazione di imprenditori sociali e facilitare la migrazione dentro questo bacino di una parte di quelle 18/20mila realtà associative che oggi fanno attività di impresa in modo prevalente e continuativo. Stiamo pensando a un sistema di agevolazioni simile a quello previsto per le start up innovative e a una modularità dei vantaggi fiscali in base alla scelta di distribuire o meno utili.

IL DECRETO SUL CONSIGLIO DEL TERZO SETTORE

Il quarto decreto (il terzo da approvare entro l'anno) è infine quello che istituisce il fondo progetti (17 milioni per l'anno in corso, 20 per il 2017 e il 2018) e che farà nascere il Consiglio nazionale del Terzo settore oltre a ridefinire il ruolo dei Centri di servizio.

Non sarà invece materia dei decreti attuativi della delega, da ultimo, il decreto del Ministero dello sviluppo economico entro luglio che renderà operativo il fondo rotativo di garanzia da 200 milioni per le cooperative e le imprese sociali.

lunedì, 4 luglio 2016 ore 09:38

Infobandi CSVnet: il nuovo portale gratuito sulle opportunità di finanziamento per il volontariato ed il terzo settore

- Home
 - Informazione
 - principale
 - News
- *lunedì 04 luglio 2016* Magliano - vicepresidente **CSVnet**: è un cambio di passo per il sistema dei **CSV**, che avrà la possibilità, anche attraverso il portale, di alzare lo sguardo verso opportunità nazionali europee ed internazionali per sé e per le proprie associazioni.

Genova, 3 luglio 2016 ? Infobandi **CSVnet** è il nuovo portale web dedicato alle opportunità di finanziamento nazionali, europee ed internazionali realizzato dal Coordinamento Nazionale dei **Centri di Servizio per il Volontariato**. Obiettivo della nuova piattaforma web, raggiungibile all'indirizzo www.infobandi.net è favorire la diffusione, all'interno del mondo del non profit, delle informazioni sui finanziamenti che è possibile ottenere dalle istituzioni europee o da fondazioni ed enti privati italiani e stranieri in base all'ambito di intervento in cui si opera.

Gli utenti hanno la possibilità di visualizzare gratuitamente i bandi attivi sui Programmi UE 2014-2020, i Programmi Operativi Nazionali (PON), i Programmi di Cooperazione Territoriale Europea (CTE) ed effettuare ricerche avanzate grazie alla funzione "Cerca bandi" e nell'archivio dei bandi scaduti. Le schede dei bandi sono dettagliate e di facile consultazione.

Il portale, dalla grafica moderna dinamica e intuitiva, è "mobile responsive", ovvero è ottimizzato per la navigazione via smartphone e tablet.

Una funzionalità dedicata esclusivamente ai **CSV** è la sezione "Database partner europei", per condividere, all'interno del sistema dei **CSV**, i contatti di organizzazioni affidabili per progetti europei.

Il portale, presentato a Genova durante la conferenza di **CSVnet** alla platea di oltre 250 rappresentanti di tutti i **CSV** italiani, è l'evoluzione di Infobandi Europa, una sezione del sito di **CSVnet** che in poco più di due anni ha prodotto oltre 250 bandi registrati e promossi alla rete dei **CSV** e del non profit.

"Vogliamo rendere il portale infobandi **CSVnet** la più importante fonte d'informazioni su opportunità e finanziamenti per il **volontariato** ed il terzo settore in Italia ? commenta Silvio Magliano, vicepresidente di **CSVnet** con delega all'Europa. "Questo strumento segna un cambio di passo per lo stesso sistema dei **CSV**, che avrà la possibilità, anche

attraverso il portale, di alzare lo sguardo verso opportunità nazionali europee ed internazionali per sé e per le proprie associazioni".

Fonte: CSVnet - Coordinamento Nazionale dei Centri di Servizio per il Volontariato

lunedì, 4 luglio 2016 ore 09:22

Startup, che affare essere buoni

ROMA - Un requisito è che abbiano un impatto sociale o ambientale positivo. L'altro è che siano economicamente sostenibili. Le imprese sociali si stanno affermando in Italia. Benché al Registro dedicato ne siano immatricolate solamente un migliaio, le società di capitali operative nei settori di attività previsti dalla legge 118/05 sono oltre 60 mila. E sono più di 80 mila le organizzazioni non profit che potrebbero trasformarsi in imprese sociali, iniziando ad autosostenersi e generando profitto (elaborazioni Iris Network e Aiccon su fonti Istat, 2015). A fine maggio, con la riforma del terzo settore, le imprese sociali hanno acquisito nuova linfa vitale.

«Queste imprese sono diventate un veicolo imprenditoriale del terziario? commenta Flaviano Zandonai, segretario della rete Iris Network?. La vecchia normativa prevedeva che l'impresa sociale potesse esclusivamente reinvestire gli utili. Oggi invece parte di questi può essere redistribuita».

Il che rende il modello più interessante agli occhi degli imprenditori.

I «NEURONI SPECCHIO»

Ne è dimostrazione l'arrivo in Italia di Ashoka, la più grande rete di innovatori sociali al mondo. «Li chiamiamo change maker? spiega Alessandro Valera, che ha portato il network in Italia? e sono coloro che portano cambiamenti positivi. La nostra missione è far sì che un'idea che funziona bene diventi un modello replicabile in tutti i Paesi». In Italia, Ashoka sostiene oggi otto neoimprenditori con un contributo mensile che va dai mille ai 2 mila euro a ciascuno. Tra loro c'è chi ha fatto delle nuove tecnologie la propria roccaforte.

Francesca Fedeli con Fightthestroke ha sviluppato la piattaforma di riabilitazione MirrorAble, partendo dai neuroni specchio: «Sono quelli alla base dell'empatia? spiega? che si attivano non solo con il movimento, ma anche guardando altri eseguirlo». La piattaforma interattiva, basata sulla tecnologia Microsoft Kinect, consente una terapia riabilitativa a domicilio, studiata per rispondere alle esigenze dei bambini che hanno subito danni cerebrali. Bimbi che imparano guardando storie illustrate ed esercitandosi con coetanei dai bisogni simili. Il modello di business è tipico dell'impresa sociale: vendere il servizio a pazienti adulti con ictus, Parkinson o problemi ortopedici e reinvestire i ricavi per distribuire lo stesso servizio ai soggetti più bisognosi, i bambini colpiti da ictus perinatale.

Ma le imprese sociali innovative toccano diversi settori. Punta sulla bonifica dei territori Addiopizzotravel. Nata in Sicilia nel 2004, era un'associazione e si proponeva di combattere la piaga della richiesta del «pizzo», l'estorsione. Nel 2014 è diventata un'impresa sociale a tutti gli effetti. «Siamo un tour operator che organizza viaggi in Sicilia solo presso strutture che dicono no al "pizzo"? racconta il fondatore Dario Riccobono?. Titolari di alberghi, ristoranti, aziende agricole e agenzie di trasporti che hanno scelto la ribellione alla mafia». Nel 2015, a un anno dalla costituzione, l'operatore ha fatturato 400 mila euro, previsti salire a 500 mila nel 2016, con oltre seimila clienti.

MISSIONE AFGHANISTAN

Ci sono poi i «seriali». E` il caso di Selene Biffi, l'imprenditrice sociale italiana piu` attiva al mondo. Dopo Plain Ink, startup che punta a creare istruzione e lavoro in Afghanistan innestandosi sulla tradizione locale, ha fondato Bibak che unisce un dispositivo hardware (Bibak, appunto) alla formazione dei popoli in zona di guerra. «Si tratta di sensori a basso costo e riciclabili per identificare le mine ? dice Biffi ?. Insegniamo alle persone come usare Bibak per lo sminamento e come riutilizzare questa tecnologia, che lo consente, per generare energia e per l'uso dell'acqua in agricoltura». Il progetto ha appena vinto le Global Social Venture Competition, sfida nata nel 1999 in California, organizzata per la sessione italiana dall'Altis (Alta scuola impresa e societa`) dell'Universita` Cattolica e da Intesa Sanpaolo StartUp Initiative.

Altis non è la sola organizzazione a sostenere la nascita di imprese sociali in Italia con progetti di accelerazione. Impact Hub, il maggiore network globale di coworking per imprese sociali (oltre 80 nel mondo di cui otto in Italia), hArriva l' "impattometro" per filantropi, a crearlo il guru delle startup. Ecco come funzionerà aperto con Nastro Azzurro una gara dedicata alle startup a impatto sociale.

L'obiettivo è selezionare un progetto che possa diventare un'impresa nella riduzione degli sprechi: riutilizzare, riciclare, ridurre. Tra i partecipanti ne saranno selezionati tre entro il 26 luglio: potranno accedere a un corso di due mesi in un Impact Hub. Al termine, un vincitore si aggiudicherà un ulteriore «periodo di accelerazione» e 5 mila euro per lanciare il prodotto.

Tratta da **confinionline.it**

Infobandi CSVnet: il nuovo portale gratuito sulle opportunità di finanziamento per il volontariato ed il terzo settore

- Home
 - Informazione
 - principale
 - News
- *lunedì 04 luglio 2016* Magliano - vicepresidente **CSVnet**: è un cambio di passo per il sistema dei **CSV**, che avrà la possibilità, anche attraverso il portale, di alzare lo sguardo verso opportunità nazionali europee ed internazionali per sé e per le proprie associazioni.

Genova, 3 luglio 2016 ? Infobandi **CSVnet** è il nuovo portale web dedicato alle opportunità di finanziamento nazionali, europee ed internazionali realizzato dal Coordinamento Nazionale dei **Centri di Servizio per il Volontariato**. Obiettivo della nuova piattaforma web, raggiungibile all'indirizzo www.infobandi.net è favorire la diffusione, all'interno del mondo del non profit, delle informazioni sui finanziamenti che è possibile ottenere dalle istituzioni europee o da fondazioni ed enti privati italiani e stranieri in base all'ambito di intervento in cui si opera.

Gli utenti hanno la possibilità di visualizzare gratuitamente i bandi attivi sui Programmi UE 2014-2020, i Programmi Operativi Nazionali (PON), i Programmi di Cooperazione Territoriale Europea (CTE) ed effettuare ricerche avanzate grazie alla funzione "Cerca bandi" e nell'archivio dei bandi scaduti. Le schede dei bandi sono dettagliate e di facile consultazione.

Il portale, dalla grafica moderna dinamica e intuitiva, è "mobile responsive", ovvero è ottimizzato per la navigazione via smartphone e tablet.

Una funzionalità dedicata esclusivamente ai **CSV** è la sezione "Database partner europei", per condividere, all'interno del sistema dei **CSV**, i contatti di organizzazioni affidabili per progetti europei.

Il portale, presentato a Genova durante la conferenza di **CSVnet** alla platea di oltre 250 rappresentanti di tutti i **CSV** italiani, è l'evoluzione di Infobandi Europa, una sezione del sito di **CSVnet** che in poco più di due anni ha prodotto oltre 250 bandi registrati e promossi alla rete dei **CSV** e del non profit.

"Vogliamo rendere il portale infobandi **CSVnet** la più importante fonte d'informazioni su opportunità e finanziamenti per il **volontariato** ed il terzo settore in Italia ? commenta Silvio Magliano, vicepresidente di **CSVnet** con delega all'Europa. "Questo strumento segna un cambio di passo per lo stesso sistema dei **CSV**, che avrà la possibilità, anche attraverso il portale, di alzare lo sguardo verso opportunità nazionali europee ed internazionali per sé e per le proprie associazioni".

Fonte: CSVnet - Coordinamento Nazionale dei Centri di Servizio per il Volontariato

In vigore la delega per la riformulazione delle norme su associazioni e fondazioni

Terzo settore, enti al restyling

Riconoscimento immediato e presentazione del bilancio

Pagina a cura
di **LUCIANO DE ANGELIS**

Riconoscimento immediato e oggettivo della personalità giuridica dell'ente, applicazione delle regole societarie su associazioni, fondazioni e comitati con connesso obbligo di presentazione del bilancio di esercizio, responsabilità degli amministratori parametrata all'indebitamento della società, possibilità di trasformazione diretta fra associazioni e fondazioni, ammissibilità per le imprese sociali di distribuire parte dell'utile.

Sono queste le principali linee guida per la riforma del terzo settore previste dalla legge 6 giugno 2016, n. 106, pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale* Serie Generale n. 141 del 18/6/2016, in vigore dal 3 luglio, recante la «Delega al Governo per la riforma del Terzo settore, dell'impresa sociale e per la disciplina del servizio civile universale».

Tale legge determinerà l'emanazione di una serie di decreti legislativi attraverso i quali, entro 12 mesi (ma il termine non è perentorio) si andrà ad emendare, come stabilisce l'art. 3 della delega, il titolo II, del libro primo del codice civile, rubricato «Delle persone giuridiche», che attualmente prevede le regole generali per le associazioni (riconosciute e non), per le fondazioni e per i comitati.

Con i decreti di attuazione, inoltre, cambieranno anche alcune disposizioni relative a leggi speciali riguardanti il terzo settore con particolare riferimento a quella sulle imprese sociali.

Analizziamo, di seguito le principali novità civilistiche in via di introduzione.

1) Il riconoscimento. Il codice civile distingue il mondo delle associazioni fra riconosciute e non riconosciute. Nel primo caso vige una perfetta autonomia patrimoniale dell'ente e delle obbligazioni contratte risponde solo l'associazione con il suo patrimonio, mentre sono lasciati estranei al rischio gestionale dell'ente

i patrimoni dei singoli partecipanti. Diversamente, nel caso di assenza di personalità, vige un regime di autonomia patrimoniale imperfetta, ove accanto alla responsabilità patrimoniale dell'ente è prevista anche quella personale e solidale delle persone fisiche che hanno agito in nome e per conto dello stesso.

La differenza fra le due tipologie associative è data dal «riconoscimento» della personalità giuridica. Questo permarrà anche a seguito della riforma ma il c.d. sistema «concessorio» (di origine littoria) oggi demandato alle prefetture o alle regioni a seconda della operatività verrà sostituito dal sistema «normativo». Il nuovo sistema, da un lato dovrebbe rendere maggiormente legato a dati oggettivi (di statuto e patrimonio) il riconoscimento e, dall'altro, accorciare notevolmente i tempi dello stesso oggi ricompresi fra i 120 e 180 giorni. Il riconoscimento giuridico dell'ente, in relazione alle nuove norme potrebbe essere demandato al notaio incaricato di redigere l'atto costitutivo e lo statuto dell'ente.

2) La responsabilità degli amministratori resterà differenziata negli enti riconosciuti e non, e nel caso in cui l'ente eserciti attività d'impresa, sarà assimilata a quella degli amministratori delle società di persone e di capitali.

Nel definire la stessa, tuttavia, si terrà conto oltre che dei principi di corretta gestione «anche» (coniunzione aggiunta dal senato) del rapporto fra il patrimonio netto ed il complessivo indebitamento degli enti stessi (principio se si vuole di corretta gestione ma non codificato nel mondo delle società). In altri termini, si paventa una specifica responsabilità per gli amministratori di enti non-profit che generino un indebitamento superiore rispetto

a determinate percentuali del patrimonio dell'ente.

3) La presentazione del bilancio. Nessuna disposizione, né codicistica (l'art. 21 del codice civile si limita a prevedere la convocazione dell'assemblea per l'approvazione del bilancio), né contenuta in leggi specifiche prevede, ad oggi, per associazioni, fondazioni e comitati il deposito del bilancio al Registro imprese.

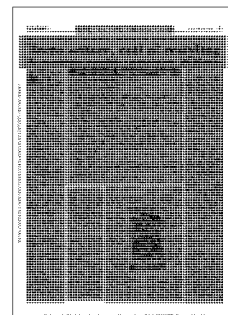
Di norma, quindi la presentazione dei rendiconti (a regioni o prefetture o ad altre amministrazioni) è oggi dettata da ragioni di mantenimento della qualifica soggettiva dell'ente e, di converso, delle agevolazioni allo stesso concesse (soprattutto di carattere fiscale).

L'art. 3 della delega, a riguardo, prevede che gli obblighi di trasparenza e informazione anche verso i terzi, debbano essere assolti anche attraverso

forme di pubblicità dei bilanci e degli altri atti fondamentali dell'ente. Ciò avverrà, probabilmente, attraverso la presentazione dei bilanci presso il registro unico del terzo settore, nonché, (come peraltro previsto in delega) anche attraverso la pubblicazione nel sito internet istituzionale dell'ente (art. 3, lett. a).

4) Enti che esercitano attività d'impresa: per le associazioni e fondazioni che esercitano stabilmente e prevalentemente attività d'impresa si applicheranno le norme in tema di

società di persone, di capitali e cooperative previste dal codice civile. Per questi enti, quindi, nel caso di riconoscimento, si dovrebbe prevedere la presentazione dei bilanci al registro delle imprese. Il tutto dovrà, tuttavia, essere compatibile e coerente con i regimi contabili



e semplificati propri del terzo settore (art. 3, lett. d).

5) Assemblee. Cambieranno anche alcune disposizioni in tema di assemblee. A riguardo, vengono previste regole che assicurino, in particolare il rispetto dei diritti di informazione degli associati. Ne deriva che probabilmente anche l'assemblea annuale, così come il bilancio, sarà assoggettata ad obblighi di pubblicazione. Anche le generiche disposizioni sulle deleghe ad oggi previste dall'art. 8 delle disp. att. del codice civile (ammissibilità della delega scritta se ciò non è vietato dall'atto costitutivo o dallo statuto) saranno regolamentate con una specifica limitazione delle deleghe assumibili a tutela del rispetto della reale democraticità dell'ente.

6) Trasformazione e fusione. Da sempre la trasformazione diretta fra associazione e fondazione risulta problematica (recentemente il Consiglio di stato con decisione 14/1/2015 n. 00296 ha ritenuto non ammissibile la trasformazione diretta di associazione in fondazione). Tale oggettiva difficoltà deriva in particolare dalla circostanza che gli attuali artt. 2500-septies ed octies del codice civile prevedono la trasformazione eterogenea da società di capitali ed in società di capitali di associazioni e fondazioni ma non la trasformazione diretta da un ente all'altro. Ora, a seguito delle modifiche all'art. 3 introdotte dal senato, viene contemplata l'apposita ammissibilità della procedura volta ad ottenere la trasformazione diretta e la fusione tra associazioni e fondazioni secondo le regole proprie del diritto societario. Con l'ammissibilità della trasformazione, si legge a riguardo nella documentazione di accompagnamento alla legge delega verrà preservato il principio generale di cui all'art. 2498 c.c. in merito alla continuità dei rapporti giuridici, che conserva i diritti e gli obblighi e prosegue in tutti i rapporti anche processuali dell'ente che ha effettuato la trasformazione.

7) Imprese sociali. A riguardo la modifica di maggiore spessore riguarda la possibilità concessa a dette imprese di remunerare il capitale investito ed, entro certi limiti, la possibilità di distribuire utili.

Esse saranno inoltre tenute da un lato all'obbligo di redigere il bilancio ai sensi dell'art. 2423 e segg. del codice civile e, dall'altro, a nominare, fin dalla costituzione uno o più sindaci, con lo scopo di effettuare i controlli sull'osservanza della legge, dello statuto e della corretta amministrazione.

—© Riproduzione riservata—

Gli enti no-profit interessati dalla riforma

- ✓ Le associazioni riconosciute; (artt. 14/35 c.c.);
- ✓ Le fondazioni riconosciute; (artt. 14/35 c.c.)
- ✓ Le associazioni non riconosciute (art. 36/38 c.c.);
- ✓ I comitati (artt. 39/42 c.c.);
- ✓ Le fondazioni bancarie (non esercizio prevalente della gestione delle partecipazioni nella banca) (l. 30/7/1990 n. 218, D.lgs 20/11/1990 n. 356, D.lgs 14/5/1999 n. 153, art. 11c.14, l. 28/12/2001 n. 448, Regolamento Mef 2/8/2002 n. 217; l. 23/12/98, n. 461; d.lgs 17/5/1999, n. 153);
- ✓ Le fondazioni liriche (D.Lgs 367/1996; D.L. 24/11/2000 n. 345 e L. 26/1/2001 n. 6)
- ✓ Le organizzazioni di volontariato (l. 11/8/1991 n. 266);
- ✓ Le cooperative sociali (l. 8/11/1991 n. 381 e l. 31/1/1992 n. 59);
- ✓ Le associazioni sportive (l. 16/12/1991, n. 398; art. 90 l. 27/12/2002 n. 289, mod. con art. 1 l. 21/5/2004 n. 128);
- ✓ Le società di mutuo soccorso (l. 15 aprile 1886, n. 3818, l. D.m. 27/10/2009; D.L. 18 ottobre 2012, n. 179 conv. con legge 7 agosto 2012, n. 134.; D.Lgs. 2 agosto 2002, n. 220; Decreto mise 30/ottobre /2014)
- ✓ Le istituzioni di pubblica assistenza e beneficenza (legge 17 luglio 1890, n. 6972, R.D.L. 30/12/1923 n. 2841 e legge 17/6/1926 n. 1187- D.Lgs 4/5/2001 n. 207;
- ✓ Le associazioni di promozione sociale ed i circoli aziendali (legge 7/12/2000 n. 383);
- ✓ Gli enti ecclesiastici (art. 2, l. 24/6/29 n.1159; art.10 r.d. 28 febbraio 1930 n. 289, l. 20 maggio 1985, n. 222; legge 22/11/88 n. 516; legge 22/11/88 n. 517 l. 8/3/ 1989 n. 101 legge 12/4/ 1995 n. 116, legge 29/11/1995 n. 520);
- ✓ Le imprese sociali (D.lgs 24/372006 n. 155 e d.m. 24/1/2008)

Nel 2015 10mila minori non accompagnati scomparsi in Europa

● Dall'intergruppo per i diritti dell'infanzia un decalogo di raccomandazioni sui bambini rifugiati

Quasi 406 mila minorenni richiedenti asilo, tra cui 96 mila non accompagnati, su un totale di 1 milione e 392 mila persone che nel 2015 hanno fatto richiesta di protezione internazionale in Europa. Più di 95 mila ragazzi e bambini su 348 mila rifugiati nei primi quattro mesi del 2016, a conferma della tendenza e del rapporto numerico, pari a oltre uno su quattro. Ancora, 7.567 piccoli e giovanissimi migranti arrivati solo in Italia da gennaio a maggio 2016, il 92% dei quali senza genitori o altri titolari della responsabilità. L'oggettività delle cifre dà l'immagine chiara di una grave crisi nella crisi. La questione migratoria ci ha accompagnato fin dall'inizio di questa legislatura e ha posto l'UE davanti a una prova di coesione, alla necessità di dare una risposta tanto corale quanto articolata. Risposta che deve avere come orizzonte quello dell'integrazione, in una visione ampia capace di coniugare la solidarietà e la tutela dei diritti fondamentali con il contrasto alle organizzazioni criminali dedite al traffico di esseri umani e con una politica estera mirata sia alla gestione dei flussi, sia a costruire condizioni di pace e prosperità nei paesi da dove in tanti fuggono per una nuova speranza di vita. L'agenda europea della migrazione è stato un primo passo. Altri ne restano da compiere, per esempio l'istituzione di canali di immigrazione legale, per i quali il gruppo S&D si sta battendo. E l'Italia ha messo sul tavolo le proposte del migration compact.

Ma intanto c'è una crisi nella crisi che assume contorni sempre più allarmanti. È la situazione dei tanti bambini e adolescenti migranti, che giungono in Europa sempre più numerosi. Molti di loro arrivano senza genitori o altre persone che possano prendersene cura. E in molti scompaiono nel nulla: 10 mila, secondo Europol, quelli di cui si sono perse le tracce in Europa nel 2015, metà dei quali solo in Italia.

Sono loro, i minori, i soggetti più vulnerabili, i più esposti al rischio povertà e ad altri gravissimi pericoli come lo sfruttamento

**Caterina
Chinnici**

**L'istruzione
è la chiave
per consentire
ai giovani
immigrati
di vivere nella
nostra società**

sessuale o il reclutamento nelle reti criminali. E sono loro i primi ai quali occorre garantire, senza condizioni e con priorità su qualunque politica migratoria, il godimento dei diritti e un futuro di piena integrazione nella nostra società. Ce lo dicono la Carta europea dei diritti fondamentali e la Convenzione dell'Onu sui diritti del fanciullo. Ce lo ha ricordato la Corte di Giustizia con un pronunciamento in materia di asilo che ha riaffermato l'inviolabilità di un principio: il superiore interesse del minore. Realizzarlo vuol dire creare un sistema europeo di protezione che non discrimini in base allo status di migrante, così come invocato dall'intergruppo europarlamentare che presiedo, e vuol dire, appunto, integrazione nella sua accezione più ampia. Quella che deve necessariamente iniziare dagli hotspot adibiti all'identificazione e alla registrazione, dove le procedure dovrebbero contemplare tutele ad hoc con l'intervento di personale specializzato. Proprio l'intergruppo per i diritti dell'infanzia, insieme con Unicef, ha stilato un decalogo con alcune raccomandazioni tra le quali, per esempio, l'adozione di cure specifiche nel contesto del salvataggio, il no a qualunque forma detentiva collegata allo status di migrante, la riunificazione o non-separazione familiare nell'interesse del minore, la necessaria conformità delle strutture d'accoglienza agli standard minimi per la tutela dei minori.

E poi, a valle di tutto ciò, non si può prescindere dall'inclusione sociale. Dal garantire l'accesso ai servizi di base e, innanzitutto, all'istruzione, un elemento centrale, perché l'istruzione è la chiave per consentire ai giovani immigrati di vivere nella nostra società da persone libere e con reali prospettive lavorative. Le politiche di integrazione, sebbene la Commissione abbia anche lanciato un piano incentivante, restano di competenza degli stati membri. Una cosa però è certa: a fronte di questo fenomeno migratorio, che è realtà di lungo periodo, non realizzare l'integrazione significherebbe dover affrontare un'intera generazione di cittadini fantasma posti ai margini della società. Non possiamo lasciare che questo accada.



The logo for 'VITA' is displayed in white, bold, uppercase letters on a red square background. The letters are slightly shadowed, giving a 3D effect.

Leggi

Dalla lotta alla povertà sparisce l'«universalismo selettivo»?

di [Sara De Carli](#)

4 Luglio Lug 2016

Le Commissioni XI e XII della Camera stanno discutendo la legge delega contro la povertà. Ecco il punto dei lavori, con le otto principali novità. Una scheda

Le **Commissioni XI e XII della Camera stanno esaminando gli emendamenti alla delega recante norme relative al contrasto alla povertà**, collegato alla legge di stabilità. Si tratta di un testo di un unico articolo e nove commi: l'esame è giunto per ora al comma 3. **Le novità principali fin'ora? Eccole.**

Obiettivi della delega

Alla primissima riga della delega **sparisce il riferimento all'universalismo selettivo**: l'inciso «secondo i principi dell'universalismo selettivo» è infatti eliminato. L'obiettivo della delega per tramite dei suoi decreti legislativi viene ridefinito così: «contribuire a rimuovere gli ostacoli economici e sociali che limitano la libertà e l'eguaglianza dei cittadini e il pieno sviluppo della persona, contrastare la povertà e l'esclusione sociale, ampliare le protezioni fornite dal sistema delle politiche sociali per renderlo più adeguato rispetto ai bisogni emergenti e più equo e omogeneo nell'accesso alle prestazioni, in attuazione dell'articolo 3 della Costituzione e nel rispetto dei principi della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea» ([qui il testo originario della delega](#)).

La relatrice **Ileana Cathia Piazzoni** (PD), relatrice per la Commissione XII, rispondendo a una domanda esplicita di Antonio Placido (SI-SEL), spiega che il riferimento all'universalismo selettivo è espunto ma «è intenzione delle relatrici prevedere che la misura unica di contrasto alla povertà sia sottoposta alla prova dei mezzi».

Sparisce il riferimento al Ministro degli affari esteri e della cooperazione internazionale quanto agli interventi rivolti a beneficiari residenti all'estero, che nella versione iniziale era indicato come «da sentire»: da sentire resta solo il Ministero della Salute.

La misura nazionale di contrasto della povertà

Al comma a), che introduce «una misura nazionale di contrasto della povertà, individuata come livello essenziale delle prestazioni da garantire in tutto il territorio nazionale» viene aggiunta la specificazione di cosa si intenda con povertà, ovvero «l'impossibilità di disporre dell'insieme dei beni e dei servizi necessari a **condurre un livello di vita dignitoso**, e dell'esclusione sociale». Tale misura, viene esplicitato, è da garantire «uniformemente» su tutto il territorio nazionale.

Razionalizzazione delle prestazioni di natura assistenziale

La «razionalizzazione» delle prestazioni di natura assistenziale (comma 1 lettera b) diventa **«riordino delle prestazioni di natura assistenziale finalizzate al contrasto della povertà», quindi con una delimitazione precisa e molto circoscritta del campo del riordino**. Vengono eliminate dal riordino le «altre prestazioni anche di natura previdenziale, sottoposte alla prova dei mezzi, compresi gli interventi rivolti a beneficiari residenti all'estero», cui si faceva inizialmente cenno. Resta la già prevista esclusione dal riordino delle prestazioni legate alla condizione di disabilità e di invalidità del beneficiario, mentre si aggiungono le prestazioni «rivolte alla fascia di popolazione anziana non più in età di attivazione lavorativa, per le prestazioni a sostegno della genitorialità».

Riordino della normativa in materia di sistema degli interventi e dei servizi sociali

La lettera c) del comma 1, che parlava del «riordino della normativa in materia di sistema degli interventi e dei servizi sociali» diventa una delega per il «rafforzamento del coordinamento degli interventi in materia di servizi sociali, al fine di garantire su tutto il territorio nazionale i livelli essenziali delle prestazioni», con esplicito riferimento alla legge 328/2000.

Introduzione di un'unica misura nazionale di contrasto della povertà

Torna qui il riferimento alla prova dei mezzi. La misura unica di contrasto alla povertà che il Governo si appresta ad introdurre, di cui si diceva doveva consistere in un sostegno economico condizionato all'adesione a un progetto personalizzato di attivazione, comprendente una componente di servizi alla persona», viene ora così caratterizzata: **una misura «unica a livello nazionale, abbia carattere universale e sia condizionata alla prova dei mezzi, effettuata attraverso l'indicatore della situazione economica equivalente (ISEE) ed eventualmente le sue componenti**, nonché all'adesione a un progetto personalizzato di attivazione e di inclusione sociale e lavorativa finalizzato all'affrancamento dalla condizione di povertà, realizzato secondo i principi di cui alla lettera e)». Si aggiunge un comma a) bis che prevede che la misura «si componga di un sostegno economico e di una componente di servizi alla persona assicurata dalla rete dei servizi e degli interventi sociali di cui alla legge 8 novembre 2000, n. 328, mediante il progetto personalizzato di cui alla lettera a), e sia garantita uniformemente su tutto il territorio nazionale».

Nella discussione l'onorevole Marisa Nicchi (SI-SEL) ha dichiarato «inaccettabile» che il sostegno economico a persone in stato di povertà sia condizionato all'adesione a progetti di attivazione, mentre l'onorevole Giulia Di Vita (M5S) **ha mosso dubbi sugli effettivi dati sull'efficacia del SIA**, gli esiti della cui sperimentazione sono incerti e risalgono al 2014 e chiesto che venissero richiamate **le sentenze recenti del**

Consiglio di Stato sull'Isee. Ha chiesto anche di introdurre il principio della valutazione dell'impatto sociale dei progetti personalizzati.

Estensione graduale dei beneficiari

La lettera c) del comma 2 prevedeva una graduale estensione dei beneficiari e un graduale incremento del beneficio, mediante il Piano nazionale per la lotta alla povertà e all'esclusione sociale (**il provvedimento, che pure è il primo piano sistematico di lotta alla povertà, secondo l'Alleanza contro la povertà almeno fino al 2020 raggiungerà soltanto 3 poveri su 10, ovvero 1,2 milioni rispetto a 4,1**). Scompare di fatto – o quantomeno si smussa - la priorità che veniva riconosciuta «ai nuclei familiari con figli minorenni e successivamente dai soggetti con maggiore difficoltà di inserimento e di ricollocazione nel mercato del lavoro»: ora la priorità è allargata, mettendoli tutti sullo stesso piano, a «nuclei familiari con figli minori o con disabilità grave o con donne in stato di gravidanza accertata o con persone con più di 55 anni di età in stato di disoccupazione».

Anche i progetti personalizzati vengono dettagliati in riferimento alla legge 328 e alle **linee guida per la predisposizione e attuazione dei progetti di presa in carico del Sostegno per l'inclusione attiva varate in Conferenza Unificata**: «i progetti personalizzati di attivazione e di inclusione sociale di cui alla lettera a) siano predisposti da una équipe multidisciplinare costituita dagli ambiti territoriali di cui all'articolo 8, comma 3, della legge 8 novembre 2000, n. 328, in collaborazione con le amministrazioni competenti sul territorio in materia di servizi per l'impiego, la formazione, le politiche abitative, la tutela della salute e l'istruzione, secondo principi generalizzati di presa in carico dei beneficiari della misura».

Sospensione e rinnovo della misura

Viene prevista all'articolo 2 comma e) la **possibilità di rinnovare il beneficio**, in maniera subordinata alla verifica del persistere dei requisiti, ai fini del completamento o della ridefinizione del percorso previsto dal progetto personalizzato di attivazione e di inclusione sociale, nonché delle cause di sospensione e decadenza dal medesimo beneficio. Per Marisa Nicchi (SI_SEL) la possibilità del rinnovo del beneficio non è ancora pienamente soddisfacente. Si aggiunge (comma f) la «previsione di controlli per la verifica dei requisiti dei beneficiari da parte dell'INPS».

La fase transitoria

Che sarà della social card e delle altre misure, una volta che nascerà la misura unica? Lo prevede il comma 3 lettera a): è previsto un riordino con «il loro assorbimento nella misura unica» nello specifico della Carta acquisti è previsto che **«il completo assorbimento avvenga nel momento in cui la misura di cui al comma 1, lettera a), copra le fasce di popolazione interessate»**: nessun buco quindi, la social card resta finché tutti quelli che ne beneficiano avranno la nuova misura.



Disabilità

Dopo di noi: i 7 passi per rendere subito operativa la legge

di Sara De Carli

4 Luglio Lug 2016

Con la pubblicazione in Gazzetta Ufficiale, il 25 giugno 2016 la legge sul dopo di noi è entrata in vigore. Per renderla effettivamente operativa sono necessarie diverse azioni. Anffas traccia la road map: «vigileremo affinché ciascuna azione sia realizzata nei tempi previsti». E subito chiede una campagna informativa

Il 25 giugno 2016 la legge sul dopo di noi è entrata in vigore. Per l'esattezza va citata come legge 112/2016 contenente "Disposizioni in materia di assistenza in favore delle persone con disabilità grave prive del sostegno familiare" ed è stata pubblicata in Gazzetta Ufficiale lo scorso 24 giugno.

È un nuovo ed importante tassello nella costruzione del percorso di vita per le persone con disabilità, ma per attuarla è necessario mettere in atto una serie di azioni a vari livelli di governo, con modalità e tempi già prestabiliti. **Anffas ha messo nero su bianco la road map dei passi da fare, per dare attuazione immediata alla legge e poter così utilizzare subito i 90 milioni di euro disponibili.** Sono ben sette i passi operativi da compiere, **più l'avvio di idonee campagne informative** da parte della Presidenza del Consiglio dei Ministri: un'azione di corollario ma essenziale, in modo che le persone con disabilità ed i loro familiari ricevano corrette informazioni su come cogliere al meglio le opportunità offerte dalla legge.

Quali sono i sette passi da fare? E con che tempi? Eccoli punto per punto:

1. definire i **livelli essenziali delle prestazioni nel campo sociale** da garantire ai destinatari della legge
2. entro sei mesi dall'entrata in vigore della legge (quindi entro il 25 dicembre 2016) **definire gli obiettivi di servizio per le prestazioni** da erogare ai destinatari della legge nei limiti delle risorse disponibili a valere sul Fondo

3. **individuare i requisiti di accesso** alle misure di assistenza, cura e protezione a carico del Fondo e sono ripartite le risorse del Fondo tra le regioni (sempre entro sei mesi dall'entrata in vigore della legge)
4. non è indicata una tempistica, ma è uno dei passaggi decisivi: **le Regioni adottano indirizzi di programmazione e definiscono i criteri e le modalità di erogazione dei finanziamenti**, le modalità per la pubblicità dei finanziamenti, le modalità per la pubblicità dei finanziamenti erogati e per la verifica dell'attuazione delle attività svolte e le ipotesi di revoca dei finanziamenti connessi
5. questa attività di programmazione prevede il **coinvolgimento delle organizzazioni di rappresentanza** delle persone con disabilità
6. entro 60 giorni (arriviamo quindi al 25 agosto 2016) sono definite le **modalità di attuazione dell'articolo inerente i trust**, vincoli di destinazioni e fondi speciali
7. Ogni anno entro il 30 giugno è prevista una **Relazione alle Camere sullo stato di attuazione della legge** e sull'utilizzo delle risorse, illustrando anche l'effettivo andamento delle minori entrate

«Continueremo nell'opera di advocacy, monitoraggio ed informazione che hanno caratterizzato l'impegno associativo lungo l'intero iter che ha portato all'approvazione della legge», spiega **Roberto Speziale**, presidente di Anffas, che insieme alla sua Fondazione Nazionale Anffas "Dopo di Noi" rappresentano in Italia oltre 30mila persone con disabilità intellettive e loro familiari. Qui un video in cui la Fondazione Dopo di Noi presenta i propri progetti a Ragusa, Trieste e Mortara.

«L'Associazione e la fondazione continueranno a **vigilare affinché ciascuna di queste azioni venga adeguatamente e correttamente messa in pratica, ad ogni livello**, per garantire a migliaia di persone con disabilità e loro famiglie il diritto ad un futuro di maggiore serenità progettando il "dopo di noi" nel "durante noi" nel segno della de-istituzionalizzazione e del diritto, sancito dalla Convenzione ONU, di poter scegliere dove vivere, come vivere e con chi vivere».

The logo for 'VITA' is displayed in white, bold, uppercase letters on a red rectangular background. The letters are slightly shadowed, giving a 3D effect.

Politica

Povert , settimana prossima la delega sar  in Aula

Di [Sara De Carli](#)
4 Luglio Lug 2016

Ileana Piazzoni, relatrice in Commissione XII per la legge delega su contrasto alla povert  ripercorre i lavori in corso. Il riordino delle misure assistenziali praticamente non si far , «agiamo esclusivamente sulle misure di contrasto alla povert ». L'universalismo selettivo? «Non   stato tolto il concetto,   stato riformulato: universalismo sottoposto alla prova dei mezzi»

Da quasi un anno   segretaria della XII Commissione (Affari Sociali) della Camera. Originaria di Genzano di Roma, 43 anni, una laurea Pubblica Amministrazione e una lunga esperienza come funzionaria amministrativa, **Ileana Cathia Piazzoni**   la relatrice in **Commissione XII** per il disegno di legge: "Delega recante norme relative al contrasto della povert , al riordino delle prestazioni e al sistema degli interventi e dei servizi sociali -collegato alla legge di stabilit  2016" (AC 3594). **Dopo la scheda sul punto dei lavori, ecco con lei un'analisi.**

Onorevole, ci d  innanzitutto qualche indicazione di tempi?

Domani finiamo la votazione degli emendamenti, ci sar  un passaggio per raccogliere i pareri delle altre commissioni, penso che gioved  chiuderemo in commissione e settimana prossima andremo in Aula. Siamo gi  calendarizzati come ultimo punto della settimana, immagino che la discussione in Aula sar  intorno al 13/14 luglio.

Come sta andando?

Bene, il lavoro delle commissioni   molto proficuo, molti emendamenti sono stati accolti, c'  un clima collaborativo. Il nodo principale   stato rispetto al riordino della spesa assistenziale, tutto nasce dal grosso equivoco attorno alla pensione di reversibilit . In realt  il riferimento al "previdenziale" esisteva perch  il sistema assistenziale italiano   in larga parte collegato al sistema previdenziale,

bisognerebbe fare una divisione dei due comparti ma è una cosa molto difficile, ad esempio è ovvio che l'integrazione al minimo è assistenza ma è inserita nel sistema previdenziale. La pensione di reversibilità non è in nessun modo assistenza, era chiaro che non poteva essere compresa nel riordino, c'è stato un errore nella relazione tecnica... fatto sta che stante la polemica dei mesi scorsi e fatte alcune considerazioni, si è scelto di non procedere alla revisione dell'assistenza.

Per nulla?

Togliendo il riferimento alla previdenza esce di fatto quasi tutto. Restano le misure di contrasto alla povertà e alcune misure sociali per gli anziani che meritano di essere trattate come una problematica specifica, alcune misure a cavallo con il sostegno alla genitorialità, che vanno anch'esse riordinate ma siccome in Senato c'è in corso una revisione delle politiche per la famiglia, è meglio che si faccia lì. Noi agiamo esclusivamente sulle misure di contrasto alla povertà: di fatto potremmo dire sulla di social card. E a questo proposito vorrei sottolineare che è stata inserita una formulazione per cui la social card sarà sì assorbita nella misura unica ma quando i soggetti destinatari saranno coperti dalla misura unica. La fase di transizione è coperta, il nostro obiettivo è la misura unica ma finché non ci sono stanziamenti sufficienti agiamo con cautela: non togliamo nulla a nessuno, vogliamo dare di più agli altri.

La strada per quello però sembra lunga, si parla di arrivare soltanto a 3 poveri su 10...

Intanto credo che oggi si disegna la prima misura di reddito minimo che ci sia mai stata in Italia. È chiaro che lo stanziamento non è sufficiente. Un punto su cui abbiamo voluto fare chiarezza è la definizione della platea, indicata dalla povertà assoluta, con il riferimento alla "vita dignitosa": in tutta Europa il reddito minimo non copre il rischio di impoverimento, siamo in linea con gli altri Paesi. Reputo ancora una forzatura l'aver elencato alcune categorie per l'estensione della misura, d'altronde tutte le forze erano d'accordo: l'obiettivo però, ripeto, è eliminare le categorie e arrivare a tutti, a una misura universale.

Perché è stato tolto il riferimento all'universalismo selettivo?

Non è che sia stato tolto il concetto, è stato riformulato. Non ha senso fare polemiche su una questione nominalistica: si tratta di universalismo sottoposto alla prova dei mezzi, l'abbiamo riscritto così, per me non cambia nulla. Parlando di contrasto alla povertà è evidente che deve esserci un universalismo selettivo, è così anche nella proposta di legge del Movimento 5 Stelle, anch'essa è collegata alla prova dei mezzi, non esiste da nessuna parte del mondo che non ci sia questo riferiment. Chiarito questo, che l'obiettivo è una misura rivolta a tutti quelli che si trovano in povertà assoluta, c'è da fare i conti con lo stanziamento disponibile. E quasi tutti i soggetti auditi hanno sottolineato l'importanza di intervenire prioritariamente sui nuclei con figli.

La stesura attuale però non smorza questa "priorità", affiancandogli molte altre categorie praticamente sullo stesso piano?

I soggetti ultra 55enni disoccupati andavano inseriti perché questa misura unica assorbe l'ASDI, era giusto inserirli. Certo l'obiettivo è dare meno indicazioni di categoria possibili, si sottovaluta spesso il fatto che le persone pur avendo diritto di alcune misure non ne fanno richiesta, poiché c'è un disagio anche nell'accedere ai servizi: più è semplice la misura, meglio è. L'ideale sarebbe dire "se hai questa soglia di ISEE puoi

accedere”, ma è necessaria una mediazione rispetto alle priorità e all’allargamento graduale. Quanto alle risorse, abbiamo inserito con chiarezza che il fondo non si basa solo sullo stanziamento strutturale e sull’assorbimento delle altre misure ma deve ricevere risorse anche da altri provvedimenti legislativi. Il nostro obiettivo è lo stesso dell’Alleanza contro la Povertà, aumentare nel tempo lo stanziamento: certo c’è un tema da tener presente e cioè il fatto che sui servizi sociali ricadrà un lavoro enorme. Per molti servizi non sarà un problema, per altri sì. Il vero rischio è di non riuscire a far funzionare questa misura, anche per questo una gradualità è necessaria. Anche perché se le risorse non dovessero essere spese, è difficile chiedere altri fondi...

Il raccordo con i servizi è un punto fondamentale...

Domani lavoreremo proprio per cercare di aumentare il coordinamento fra Stato e Regioni. Come sa lo Stato ha competenza solo sui livelli essenziali ed è la ragione per cui lo possiamo fare, questa misura è definita come livello essenziale. Devo dire che la maggior parte delle Regioni ha riconosciuto la necessità di un coordinamento, c’è una disparità sui territori troppo evidente, è un problema. Inoltre molte Regioni hanno da tempo o stanno facendo misure di reddito minimo, hanno la necessità di coordinarle con la misura nazionale, sempre liberamente, ovvio, ma se c’è un tavolo di coordinamento si possono trovare strade. L’ultimo punto è il rafforzamento della gestione associata dei Comuni, che in materia di servizi sociali è importante: con la 328 abbiamo scelto di andare verso la gestione associata ma contemporaneamente abbiamo creato misure che hanno complicato questa possibilità, l’obiettivo è semplificare e incentivare la gestione associata, chiaramente nella libertà di scelta.

Centri di Servizio per il Volontariato: non ha più senso distinguere fra ruolo tecnico e politico

GENOVA. Nella giornata di chiusura un'anteprima sui dati del Report **CSV**: oltre 370 sportelli attivi sul territorio nazionale; più di 9 mila organizzazioni di **volontariato** socie; circa 39 mila fra enti e associazioni di **volontariato** e terzo settore raggiunti dai servizi

Genova, 3 luglio 2016 ? Si è chiusa oggi a Genova la Conferenza di **CSVnet**, il Coordinamento Nazionale che riunisce e rappresenta 68 dei **Centri di Servizio per il Volontariato** presenti in Italia.

Un sistema che è presente, diffuso in modo capillare e risulta sempre più strategico per lo sviluppo e la promozione del **volontariato**, come confermano alcuni dati salienti del Report sulle attività dei **CSV** relativi al 2015, diffusi in anteprima ai 250 partecipanti della conferenza: oltre 370 sportelli attivi sul territorio nazionale; più di 9 mila organizzazioni di **volontariato** socie dei **CSV**; circa 39 mila fra enti e associazioni di **volontariato** e di terzo settore dai servizi dei **CSV** nel 2015.

La tre giorni è stata ricca di momenti di approfondimento e di confronto sui temi che animano la vita del sistema.

Riprendendo la discussione della giornata di apertura, a cui hanno partecipato alcuni fra i più importanti rappresentanti delle reti nazionali di terzo settore, il presidente di **CSVnet**, **Stefano Tabò**, ha ribadito come sia da considerarsi ormai superato chiedersi se "la rete dei **CSV** debba avere un ruolo politico-strategico o tecnico-operativo, soprattutto alla luce del riconoscimento e del mandato avuto con la Legge delega n 106/2016". L'opera dei **CSV** è la somma di queste due sensibilità e direzioni e il lavoro che svolgono deve essere considerato parte integrante delle finalità delle istituzioni pubbliche, delle associazioni di terzo settore e delle stesse fondazioni di origine bancaria".

Ora la rete dei **CSV** si trova ad affrontare con urgenza la questione delle risorse per il 2017 e gli anni futuri, con l'apertura a breve di un tavolo di confronto sull'accordo Acri ? **Volontariato** che riguarderà anche le sfide e le opportunità che impone la Legge delega.

Tratta da agensir.it

Terzo Settore: Tabò (CSVnet), la riforma "è equilibrata e contiene elementi importanti"

"Questa legge è equilibrata e contiene elementi molto importanti, come, ad esempio, il riconoscimento della diffusione del **volontariato** nei percorsi educativi scolastici piuttosto che la valorizzazione delle competenze formali e informali che permette di acquisire. Ma bisogna ricordare che il **volontariato** ha una sua storia che prescinde dagli iter legislativi, e adesso che abbiamo superato l'esigenza di un accreditamento giuridico, vogliamo essere riconosciuti per il nostro ruolo sociale. Ovvero come agenti di sviluppo e di cittadinanza attiva, sia come singole strutture sia come sistema radicato sul territorio". È quanto ha affermato il presidente di **CSVnet, Stefano Tabò**, intervenendo ieri sera alla tavola rotonda organizzata dal Centro Servizi di **volontariato** milanese per riflettere sugli sviluppi della riforma e presentare una proposta attuativa condivisa con oltre 70 rappresentanti del non profit locale. Nel corso del convegno, ha preso la parola anche Sergio Silvotti, portavoce del Forum Terzo Settore Lombardia. "Gli intenti dichiarati dal Governo con questa riforma ? ha detto Silvotti ? sono sempre stati molto espliciti e si possono riassumere in due grandi obiettivi: valorizzare il principio di sussidiarietà e individuare le capacità produttive ed occupazionali di tutti gli enti del Terzo Settore. Speriamo che sia possibile perseguirli entrambi con la stessa efficacia".

Oltre 500 società attive per il mutuo soccorso

Presentata la prima indagine sulle realtà impegnate in servizi sanitari e di welfare

PAOLA SCARSI

Nascono nel 1800 per sopperire alle carenze dello stato sociale ed aiutare i lavoratori a tutelarsi da eventi dannosi come incidenti sul lavoro, malattie o perdita del posto; hanno il loro maggiore sviluppo tra il 1860 e il 1880; vengono sciolte in epoca fascista; riprendono vigore negli anni '50; oggi si muovono soprattutto nel campo dell'assistenza sanitaria integrativa. Sono le Società Operaie di Mutuo Soccorso (SMS) esperienze di associazionismo e mutualità che, su base volontaria, per prime realizzarono forme di tutela di lavoratori e cittadini.

Su di esse è stata presentata alla Camera la prima indagine italiana, curata dall'Associazione Isnet con il contributo delle Società di Mutuo Soccorso CAMPA, Società di Mutuo Soccorso di Forte dei Marmi e della Società Generale di Mutuo

Soccorso Mutua MBA. È stata realizzata, ha spiegato la presidente di Isnet Laura Bongiovanni, «perché rientra tra le nostre attività istituzionali riempire i vuoti informativi nell'ambito del Terzo settore, approfondendo e dando visibilità alle or-

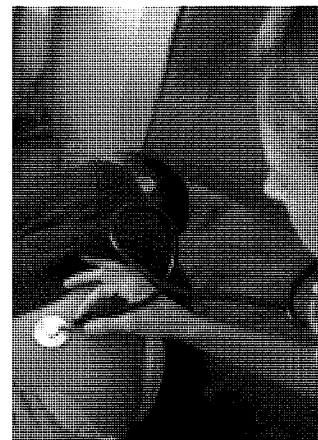
Oltre la metà nel Nord Ovest. La loro riforma è stata inserita tra le deleghe al governo per ridisegnare il Terzo settore

ganizzazioni in possesso di indicatori che possono essere monitorati nel tempo». L'Associazione Isnet ha censito 1.114 SMS in tutta Italia di cui 509 attive, intendendo con tale termine quelle che svolgono attività non occasionali a favore dei soci, i qua-

li versano quote annuali. «La riforma delle Società di Mutuo Soccorso, inizialmente non prevista, è oggi inserita all'interno della riforma del Terzo Settore» ha sottolineato l'onorevole Edoardo Patriarca. La ricerca indica che il 48% delle società ha sede nel Nord Ovest del Paese, il 47,5% nasce prima del 1886, e il 36,5% tra il 1886 e 1924, il 33% ha tra 100 e 200 soci e solo lo 0,5% oltre 15.000, il 61% dei soci è pensionato, il 38% occupato, il 68,5% ha come beneficiari solo i soci, il 31,5% anche i familiari; il 54,5% svolge attività di tipo socio sanitario con convenzioni con strutture sanitarie, rimborsi per ricoveri, assistenza infermieristica e altro e del 45,5% che ancora non le svolge il 36,8% pensa di ampliarle a tali ambiti. La previsione di sviluppo della base associativa vede un incremento medio del 5,5% del numero dei soci.

Per Bongiovanni «è un settore dinamico e in evoluzione di cui

riteniamo importante il costante monitoraggio anche per indirizzare le azioni di governo». Forte apprezzamento è giunto dalla ministra Beatrice Lorenzin: «È un patrimonio informativo prezioso per "orientarci" in un settore destinato ad acquistare un'importanza sempre maggiore in campo sanitario».



FISH - FEDERAZIONE ITALIANA SUPERAMENTO HANDICAP

Leggi e trattati traditi Alle disabilità serve ben altro

La relazione tra i Livelli essenziali di assistenza e le persone con disabilità non può prescindere dal dettato normativo che il Parlamento ha approvato. In particolare la Convenzione Onu sui Diritti delle Persone con Disabilità (CRPD), ratificata con L. 18/2009, ma anche la legge 18 agosto 2015, n. 134 "Disposizioni in materia di diagnosi, cura e abilitazione delle persone con disturbi dello spettro autistico e di assistenza alle famiglie" nonché la recentissima legge 22 giugno 2016, n. 112 "Disposizioni in materia di assistenza in favore delle persone con disabilità grave prive del sostegno familiare", nota alla cronaca come "dopo di noi". Occorre considerare che i trattati sui diritti umani hanno effetto persino senza ratifica parlamentare, tanto che esistono già sentenze passate in giudicato, applicate alle prestazioni sanitarie relative alle persone con disabilità.

Dell'impatto delle norme in questione non si trova traccia significativa nei Lea pubblicati da "Sanità24". Questa considerazione attinge a vari livelli: il diritto alla salute (art. 25, CRPD) e la riabilitazione e l'abilitazione (art. 26, CRPD) in particolare descrivono un sistema non assistenzialistico né compensativo della

menomazione, ma una proiezione verso processi e sostegni (servizi) finalizzati all'inclusione sociale e alla partecipazione attiva alla vita di comunità. L'intero impianto che riguarda le prestazioni riabilitative, la parte di integrazione socio-sanitaria e gli ausili e protesi, risentono di una impostazione impropria persino se si seguono le direttive dell'Onu. Eppure il nostro Paese ha prodotto buone pratiche riconducibili ai diritti fondamentali come il budget di salute o centri per gli ausili o, ancora le agenzie la vita indipendente. Servizi decisamente avanzati anche nel panorama internazionale.

L'innovazione prodotta sembra non aver generato alcun esito nell'estensione dei Livelli essenziali. In taluni casi si può anche affermare che l'attuale stesura ne potrebbe limitare la possibilità di sviluppo nel Paese.

A ciò aggiungiamo la constatazione che nemmeno le recenti leggi sull'autismo e sul "dopo di noi" vengono recepite. Nel primo caso si tratta di sviluppare servizi in grado di garantire un'adeguata presa in carico di persone ad alto bisogno assistenziale con necessità di un'elevata qualificazione tecnico-professionale. Nel secondo caso, invece, di riconoscere che una legge dello Stato sostiene con chiarezza che bisogna procedere a forme di de-istituzionalizzazione delle persone con disabilità residenti in strutture socio-sanitarie che spesso sono nel mirino dei Nas e definite anche dalla stampa dei veri e propri lager.

Troviamo quindi un quadro deludente e vetusto rispetto all'esigenza di rispondere adeguatamente alle innovazioni vo-

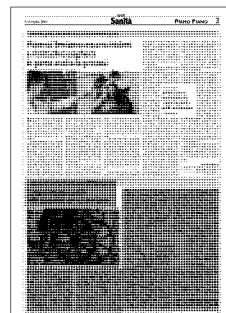
lute a livello internazionale e ratificate dal nostro Parlamento, nonché alle altre norme di recentissima approvazione. La valutazione conseguente non può che spingere il movimento delle persone con disabilità a chiedere alle Istituzioni nazionali e regionali, lo sforzo di modificare significativamente i capitoli relativi alla riabilitazione, all'integrazione socio-sanitaria, agli ausili e le protesi nonché alle aree di intervento specifico "a particolari categorie".

Proprio questa fase apparentemente conclusiva di un percorso iniziato almeno 8 anni fa, trasmette l'idea che sia probabile trovarsi di fronte a un'ennesima trattativa complicata dagli esiti imperscrutabili. Conseguentemente non si può escludere la possibilità che si possa operare per stralci. D'altro canto la parte socio-sanitaria e la parte degli ausili finora non erano incluse nei Lea ma erano il risultato di altri provvedimenti e accordi fra Stato e Regioni.

Stessa riflessione valga per l'autismo: grazie alla recente normativa gli interventi diagnostici, di cura e di abilitazione possono essere meglio regolati e attuati al di fuori del monolitico impianto dei Lea. Ma soprattutto questa operazione di "stralcio" riaprirebbe l'opportunità di riflettere su tutti questi aspetti in modo meno vetusto e più aderente a principi di inclusione e partecipazione attiva.

Vincenzo Falabella, Mario Alberto Battaglia e Pietro Vittorio Barbieri
Federazione italiana superamento handicap

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Ricerche

Le Società di Mutuo Soccorso: la prima indagine italiana

di [Monica Straniero](#)
5 Luglio Lug 2016

Isnet ha presentato uno studio che ha identificato un universo di 1.114 SMS. «Sarà un utilissimo indicatore per prevedere l'impatto sociale e le possibili ricadute delle attività di queste realtà», ha sottolineato la presidente Laura Bongiovanni

L'Associazione **ISNET**, per la promozione e lo sviluppo delle imprese sociali in Italia, ha presentato ieri a Roma, presso la Camera dei Deputati, uno studio sulle Società di Mutuo Soccorso in Italia, SMS, le prime libere organizzazioni che fin dall'Ottocento hanno cercato di sopperire alle carenze dello stato sociale in tema di sanità, previdenza e istruzione, ma anche realizzato su base volontaria forme di tutela dei lavoratori e dei cittadini. «Le SMS valorizzano le partnership con il terzo settore, in particolare con le cooperative sociali per l'erogazione di servizi. Inoltre attraverso la mutualità mediata realizzano piani di welfare aziendali, ad esempio l'azienda si associa alla Società di Mutuo Soccorso e trasferisce lo status di socio ai dipendenti, che possono fruire dei pacchetti di welfare», si legge nella nota introduttiva al rapporto.

Secondo **Laura Bongiovanni Presidente dell'Associazione Isnet** e curatrice dell'indagine: «**La ricerca da noi effettuata riveste particolare importanza perché è la prima del genere in Italia e riteniamo importante il monitoraggio dell'evoluzione delle SMS e delle loro dinamiche. Gli studi realizzati finora hanno infatti offerto un'analisi settoriale o territoriale su questo tipo di società.** La nostra indagine sarà invece un utilissimo indicatore in primis per prevedere l'impatto sociale, quindi le possibili ricadute delle attività delle SMS sul sistema socio-sanitario italiano, e in secondo luogo, ma non meno importante, per dare visibilità alle attività che le Società di mutuo soccorso svolgono in Italia al fine di indirizzare le politiche e le azioni di governo».

Ad oggi non è stato ancora istituito un elenco univoco o un albo nazionale ufficiale delle SMS e se alcune regioni hanno albi delle SMS, molto spesso sono incompleti o addirittura mai pubblicati. **La ricerca ha portato all'identificazione di un universo statistico di 1.114 SMS di cui solo 509 possono dichiararsi**

attive, cioè che svolgono attività non occasionali a favore dei soci che versano quote annuali. Le altre rientrano in casistiche differenti, ad esempio quelle che svolgono attività saltuaria senza raccolta quote annuali, oppure dispongono di un patrimonio immobiliare senza attività sociale. «Le SMS attive sono state inquadrate in tre classi, a seconda del differente grado di conformità rispetto a quanto previsto dalla riforma del 2012. Il 18% è rappresentato da SMS associative», vale a dire le società non iscritte presso le camere di commercio, quindi neppure al registro del Ministero dello Sviluppo Economico, come ad esempio alcune associazioni di volontariato e associazioni di promozione sociale. Il 9,8% sono ibride, SMS iscritte presso le camere di commercio ma non iscritte all'albo delle cooperative gestito dal Ministero dello Sviluppo Economico, nell'apposita sezione delle società di mutuo soccorso, mentre il 17,9% sono SMS conformi alla riforma.

Oggi le Società di Mutuo Soccorso si caratterizzano anche per lo svolgimento di attività sanitarie integrative del SSN garantendo forme di tutela importanti e risposte personalizzate ai bisogni dei cittadini, confermando il proprio ruolo di organizzazioni con una forte vocazione sociale, per la produzione di valori e non solo servizi.

Su un campione di **200 SMS**, è emerso che il **54,5% delle organizzazioni del Panel Isnet svolge già attività di tipo socio-sanitario** attraverso convenzioni con strutture sanitarie, rimborsi per ricoveri ospedalieri, assistenza infermieristica domiciliare e ospedaliera, coperture per cure odontoiatriche e altro; **della restante porzione, una su tre prevede di attivarsi in questa direzione nel prossimo futuro.**

Per queste Società di Mutuo Soccorso, tuttavia, l'attività sanitaria si integra con altre attività, come ad esempio iniziative culturali, legate all'istruzione e alla formazione, di sostegno alle famiglie, ecc. **Solo il 9% delle SMS ha dichiarato di svolgere esclusivamente attività socio sanitaria.**

Le SMS sono relativamente piccole, ma ben radicate sul territorio. In particolare è nel Nord-Ovest dell'Italia che si concentra ben il 48% delle Società di Mutuo Soccorso. L'87% dei soci proviene dalle province in cui ha sede la SMS, l'età media dei soci nel 57% dei casi è compresa tra 50 e 60 anni, **e sono più gli uomini, circa il 67% degli associati, a scegliere un modo solidale per affrontare situazioni di malattia, infortunio e svantaggio sociale.**

In generale, la previsione di sviluppo della base associativa fornita dalle SMS intervistate, rivela per il 2017 un incremento medio del **5,5% sull'attuale numero dei soci.** La percentuale sale al **16,7%** tra le Società di Mutuo Soccorso che svolgono in via esclusiva attività socio-sanitarie.

«Un'indagine che ha molta rilevanza», ha commentato **Edoardo Patriarca**, parlamentare e presidente del Centro Nazionale per il Volontariato, «perché svela dimensioni e caratteri del fenomeno in Italia: più in generale il ruolo delle società di mutuo soccorso è strategico per tutto il Paese, e non solo per la sanità».

Un esempio di “mutua sanitari integrativa” è rappresentata da CAMPA, la Società di Mutuo Soccorso che affianca alle formule di assistenza sanitaria integrativa per gli imprenditori e le loro famiglie, coperture sanitarie collettive rivolte a dipendenti di aziende, enti e cooperative. «Non si possono paragonare ai grandi soggetti assicurativi ma i buoni risultati raggiunti dai fondi integrativi dimostrano che occorre favorire il rafforzamento delle Sms in modo che abbiano la possibilità di funzionare meglio, essere sostenibili e di supporto al servizio pubblico», ha sottolineato **Massimo Piermattei, Direttore CAMPA**.

Secondo **Sergio Capitoli, Presidente Società Cattolica di Mutuo Soccorso San Venanzio Martire**, bisogna recuperare la funzione di mutualità che tali organizzazioni hanno svolto storicamente per il sostegno dei propri associati che versavano in condizioni di fragilità. «**Le SMS agiscono in assenza di fini di lucro e la loro attività è portata avanti grazie al lavoro volontario dei propri associati e dei loro familiari**. Inoltre dal legislatore ci aspettiamo che a tali enti non vengano applicate le norme in vigore per le società cooperative rispetto alle quali le società di Mutuo Soccorso hanno un’evoluzione storica e normativa molto diverse».

Infine Luciano Dragonetti, Consigliere di Amministrazione Società Generale di Mutuo soccorso Mutua MBA ha rimarcato il ruolo delle Società di mutuo soccorso nella costruzione del nuovo welfare di comunità in tempi in cui il SSN rischia il collasso a causa della contrazione della spesa pubblica. MBA ha peraltro realizzato un’iniziativa unica in Italia, un museo della mutualità, che racconta la storia della solidarietà italiana dalla prima metà dell'Ottocento ai giorni nostri.

The logo for VITA, featuring the word "VITA" in a bold, white, serif font with a horizontal line underneath, set against a solid red square background.

Rapporti

L'immigrazione in Italia numero per numero

di Redazione
5 Luglio Lug 2016

Lo studio è stato condotto da Fondazione Migrantes e Caritas Italiana. Un "viaggio" lungo un quarto di secolo per raccontare com'è cambiata l'immigrazione nel nostro Paese. Al 1° gennaio 2015 risiedevano in Italia 60.795.612 abitanti, di cui 5.014.437 di cittadinanza straniera (8,2%). Nazionalità, lavoro, scuola, concentrazione geografica. Un rapporto per imparare a conoscerli meglio e «per superare le accese polemiche nella certezza di una “società delle culture”», dicono il mons. Gian Carlo Perego e il mons. Francesco Soddu, i direttori di Migrantes e Caritas

Come sta cambiando il mondo, l'Europa e l'Italia dopo l'incontro con culture, usanze e costumi diversi dal nostro? Perché la storia dell'immigrazione non è solo fatta di numeri e statistiche «ma», come sottolineano il mons. **Gian Carlo Perego, direttore generale di Fondazione Migrantes** e il mons. **Francesco Soddu, direttore della Caritas Italiana**, «è guardando i volti e ascoltando le voci, tra sofferenza e condivisione, sfruttamento e tutela che è stato costruito il **XXV Rapporto Caritas e Migrantes**». Il “XXV Rapporto Immigrazione 2015 – **La cultura dell'incontro**” è il **viaggio** in un quarto di secolo dove, **dal 1990 al 2015**, si racconta affiancando la metodologia statistica a quella qualitativa, il contatto tra italiani ed immigrati che poi, di fatto, sono diventati i nuovi italiani «per superare le accese polemiche nella certezza di una “società delle culture”», dicono i due direttori.

I migranti nel mondo

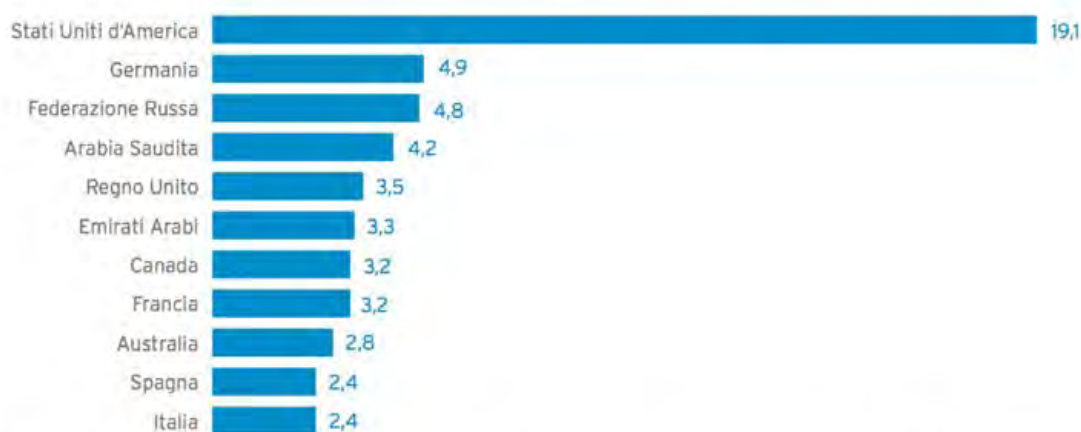
Nel 2015 i migranti rappresentano il 3,3% dell'intera popolazione mondiale, rispetto al 2,9% del 1990. Secondo i dati del Dipartimento dell'Onu per gli Affari economici e sociali (**Un-Desa**), il numero dei migranti internazionali ha continuato a crescere negli ultimi quindici anni: mentre nel 2000 erano 173 milioni, **nel 2015 sono 243,7 milioni di persone nel mondo che vivono in un paese diverso da quello d'origine**, il 48,2% sono donne, dato che permette di sottolineare che uno dei caratteri delle migrazioni del nuovo millennio consiste proprio nel ruolo sostanzialmente paritario dei generi nei flussi internazionali. È

molto probabile però che questo **dato non tenga adeguatamente conto dei migranti “senza documenti”**. Va comunque precisato che, secondo le stime dell’**Oim**, organizzazione Internazionale per le Migrazioni, **la quota dei migranti irregolari sul totale dei flussi internazionali ammonterebbe al 10-15%**. Secondo la fonte Onu, **nel 2015 l’Europa ospita il 31,2% del totale internazionale dei migranti. Seguono l’Asia (30,8%) e il Nord America (22,4%)**.

Gli undici Paesi con il più alto numero di migranti

Ancor più interessante è considerare che gli 11 paesi del mondo con il più alto numero di migranti, nel 1990 insieme arrivavano al 44,0% del totale internazionale e nel 2015 hanno raggiunto il 53,8%. **Stati Uniti e Federazione russa ospitano complessivamente un quarto del totale dei migranti internazionali**. Oltre ai paesi d’oltre oceano, come il Canada e l’Australia, e quelli arabi (Arabia Saudita ed Emirati Arabi), nei primi 11 paesi sono presenti anche nazioni europee, come la **Germania**, il **Regno Unito** e la **Francia** e, **agli ultimi due posti, la Spagna e l’Italia**.

I primi 11 Paesi con il più alto numero di migranti. Anno 2015. Valori assoluti (in milioni).



Fonte: Caritas e Migrantes. XXV Rapporto Immigrazione 2015. Elaborazione su dati Eurostat (accesso del 26 aprile 2016).

Uno sguardo europeo

Nel 2015, nell’area Ue-28, i migranti sono 35,2 milioni, con un aumento del 3,6% rispetto al 2014. Considerando la distribuzione nei vari paesi, il 76,2% dei residenti stranieri è ospitato in Germania (21,5%), Regno Unito (15,4%), Italia (14,3%) e Francia (12,4%).

Popolazione straniera in Europa. Anni 2014 e 2015. Valori assoluti (in migliaia) e percentuali.

Paesi	Popolazione straniera				Var. % str. 2015/2014
	V. a.		% su pop. tot.		
	2014	2015	2014	2015	
Austria	1.056,8	1.131,2	12,4	13,2	7,0
Belgio	1.264,4	1.300,5	11,3	11,6	2,9
Bulgaria	54,4	65,6	0,8	0,9	20,6
Cipro	159,3	144,6	18,6	17,1	-9,2
Croazia	31,7	36,7	0,7	0,9	15,7
Danimarca	397,2	422,5	7,1	7,5	6,4
Estonia	194,9	191,3	14,8	14,6	-1,8
Finlandia	206,7	218,8	3,8	4,0	5,9
Francia	4.160,7	4.355,7	6,3	6,6	4,7
Germania	7.015,2	7.539,8	8,7	9,3	7,5
Grecia	855,0	822,0	7,8	7,6	-3,9
Irlanda	545,5	550,6	11,8	11,9	0,9
Italia	4.922,1	5.014,4	8,1	8,2	1,9
Lettonia	304,8	298,4	15,2	15,0	-2,1
Lituania	21,6	22,5	0,7	0,8	4,1
Lussemburgo	248,9	258,7	45,3	45,9	3,9
Malta	25,0	27,5	5,9	6,4	10,0
Paesi Bassi	735,4	773,3	4,4	4,6	5,2
Polonia	101,2	108,3	0,3	0,3	7,0
Portogallo	401,3	395,2	3,8	3,8	-1,5
Regno Unito	5.047,7	5.422,1	7,8	8,4	7,4
Repubblica Ceca	434,6	457,3	4,1	4,3	5,2
Romania	73,4	88,8	0,4	0,4	20,9
Slovacchia	59,2	61,8	1,1	1,1	4,4
Slovenia	96,6	101,5	4,7	4,9	5,1
Spagna	4.677,1	4.454,4	10,1	9,6	-4,8
Svezia	687,2	731,2	7,1	7,5	6,4
Ungheria	140,3	145,7	1,4	1,5	3,9
Eu-28	33.918,2	35.140,2	6,7	6,9	3,6
Islanda	22,7	24,3	7,0	7,4	6,8
Liechtenstein	12,5	12,6	33,7	33,7	0,5
Norvegia	482,1	512,3	9,4	9,9	6,3
Svizzera	1.936,4	1.997,2	23,8	24,2	3,1

Fonte: Caritas e Migrantes. XXV Rapporto Immigrazione 2015. Elaborazione su dati Eurostat (accesso del 26 aprile 2016).

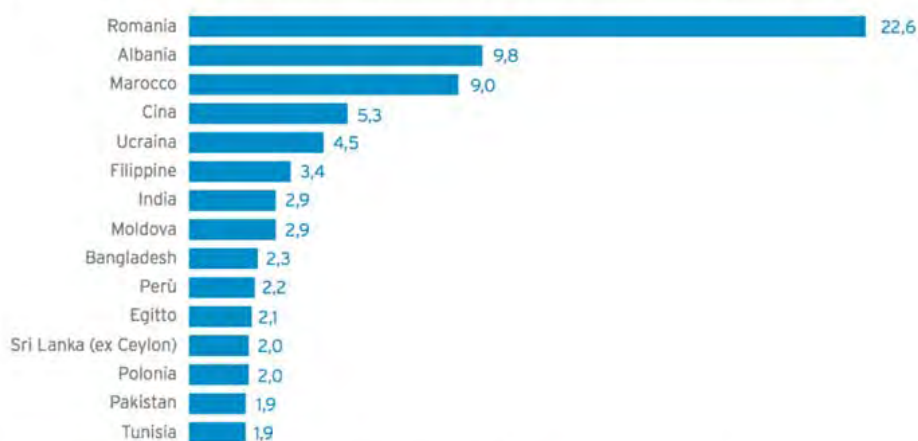
Il quadro italiano

Al 1° gennaio 2015 risiedevano in Italia 60.795.612 abitanti, di cui 5.014.437 di cittadinanza straniera (8,2%), di cui 2.641.641 donne (52,7%). Rispetto alla stessa data del 2014, la popolazione straniera è aumentata di 92.352 unità (+1,9%) .



Da dove vengono? Ecco le prime 15 nazionalità

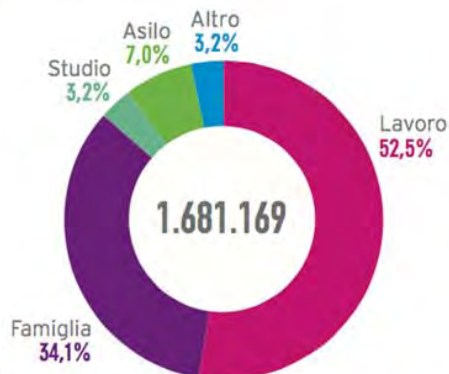
Cittadini stranieri. Le prime 15 nazionalità. Dati al 1° gennaio. Anno 2015. Valori percentuali.



Fonte: Caritas e Migrantes. XXV Rapporto Immigrazione 2015. Elaborazione su dati Istat.

Perché chiedono di restare in Italia?

Cittadini non comunitari. Permessi a termine per motivo della presenza. Dati al 1° gennaio. Anno 2015. Valori percentuali.



Fonte: Caritas e Migrantes. XXV Rapporto Immigrazione 2015. Elaborazione su dati Istat.

Migranti e lavoro

Dal 2009 al 2015, sul totale della popolazione in età da lavoro (15 anni ed oltre), la quota degli stranieri è passata dal 5,9% al 7,8%. Dal quadro di sintesi della condizione occupazionale degli stranieri, dai microdati della Rcfl-Istat, emerge che nel II trimestre 2015 su un totale di 4.067.145 persone in età da lavoro, vi sono 2.360.307 occupati stranieri (che costituiscono il 10,5% del totale) di cui 1.575.157 extra-Ue (66,7% degli occupati stranieri) e 785.150 lavoratori comunitari (33,3% degli occupati stranieri). Va anche sottolineato che l'88,5% degli occupati stranieri è dipendente (nel caso degli occupati italiani, la percentuale scende a 74,0%).

Gli stranieri in cerca di occupazione sono 455.578 (14,7% del totale), di cui 328.070 di nazionalità non Ue (72,0% del totale degli stranieri in cerca di occupazione) e 127.508 di nazionalità Ue (28,0%). Gli inattivi stranieri sono 1.251.261, di cui 922.510 non Ue (73,7%) e 328.750 Ue (26,3%).

Dove vivono?

Ad inizio 2015 quasi il 60% degli immigrati vive nel Nord, mentre questa percentuale scende al 25,4% nel Centro, con un ulteriore calo nel Mezzogiorno (15,2%). In tre regioni del Nord ed una del Centro è concentrata più della metà dell'intera popolazione straniera presente in Italia (56,6%). In particolare, si tratta della Lombardia (23,0%), del Lazio (12,7%), dell'Emilia Romagna (10,7%) e del Veneto (10,2%). Nel Mezzogiorno va sottolineato che la Campania ospita il 28,6% del totale degli stranieri residenti in quest'area.

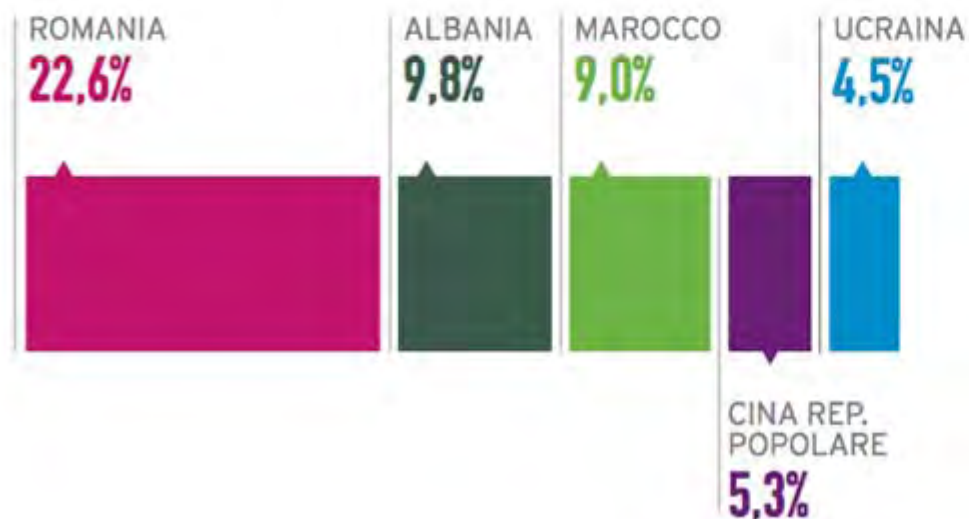
Stranieri residenti per provincia e genere. Dati al 1° gennaio 2015.

Fonte: Caritas e Migrantes. XXV Rapporto Immigrazione 2015. Elaborazioni



Principali Paesi di provenienza. Dati al 31 dicembre 2014.

Fonte: Caritas e Migrantes. XXV Rapporto Immigrazione 2015. Elaborazioni

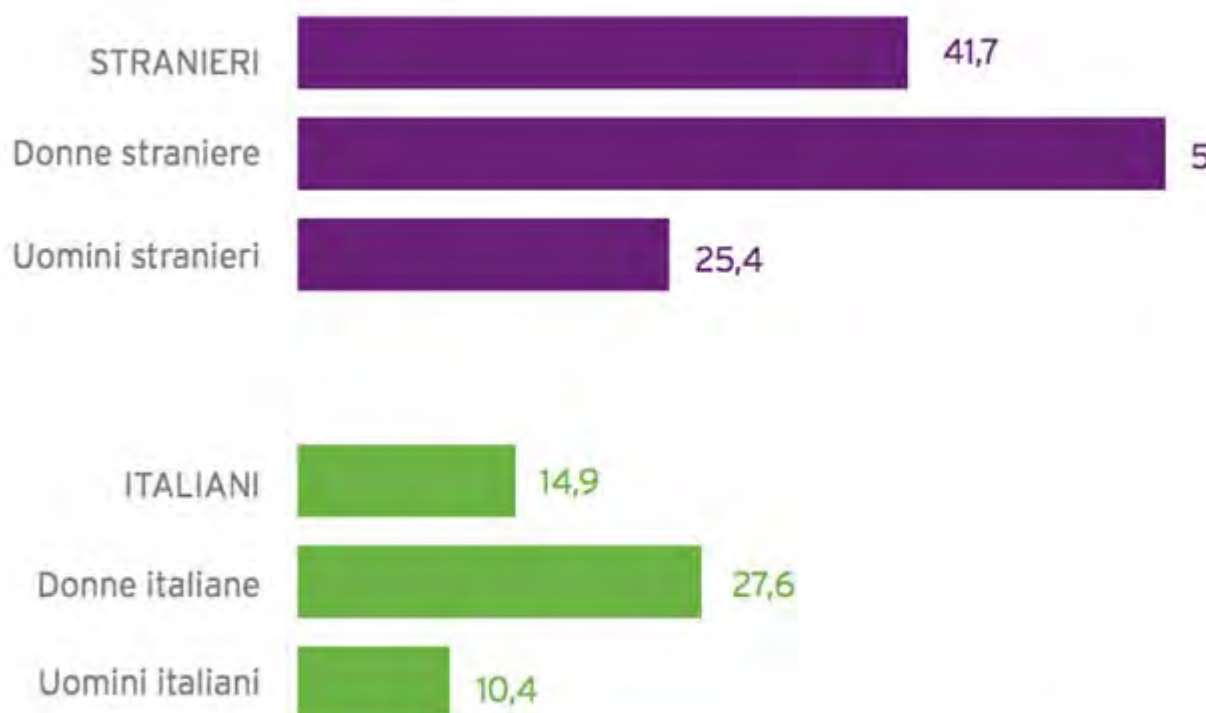


Ma quanto guadagnano? Gli immigrati e il fenomeno del *working poor*

Essere un lavoratore povero significa avere una retribuzione inferiore a 2/3 del salario mediano calcolato su base oraria: più bassa è la remunerazione più ci si allontana dal *decent work*. I lavoratori poveri stranieri sono il 41,7% del totale degli occupati stranieri, percentuale che per i loro omologhi italiani scende al 14,9%. La condizione dei *working poor* comincia ad essere considerata un elemento non residuale, bensì

caratterizzante, del mercato del lavoro italiano, considerando che, dal 2014 al 2015, la quota si è quasi stabilizzata, con un leggero spostamento dal 18,8% al 18,2%.

Percentuale di *working poor* sul totale degli occupati per cittadinanza e genere. Anno 2015.



Fonte: Caritas e Migrantes. XXV Rapporto Immigrazione 2015. Elaborazione su microdati dati Rcfl-Istat.

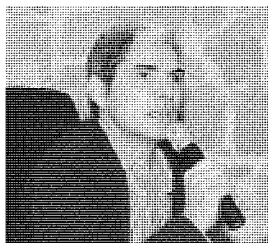
La scuola multietnica

Nell'anno scolastico 2014/2015, gli **alunni stranieri nelle scuole italiane sono 814.187, il 9,2% del totale degli alunni**. Rispetto al 2013/2014, vi è stato un aumento di 11.243 unità (+1,4%). L'incidenza degli alunni stranieri sul totale della popolazione scolastica varia in modo molto significativo a seconda dei territori alcuni dei quali hanno una spiccata capacità attrattiva nei confronti di immigrati che vogliono insediarsi stabilmente con la propria famiglia. Le maggiori incidenze si riscontrano, di conseguenza, nelle regioni del Nord con il valore massimo in Emilia Romagna significativamente più alto della media nazionale (15,5%), seguita da Lombardia (14,3%) e Umbria (14,2%). L'unica eccezione è costituita dalla Valle d'Aosta che presenta un'incidenza inferiore alla media italiana (8,2%). Nelle regioni del Centro Nord, invece, il valore non scende al di sotto del 10%, con la sola eccezione del Lazio (9,3%). Decisamente inferiori i dati relativi alle regioni del Sud. Per fare qualche esempio, mentre in Abruzzo si è registrato il massimo valore dell'area (7,2%), questo scende al 2,2% in Campania.

MARTINA PERCORSO FORMATIVO AL CARMINE

Quali opportunità per il volontariato nel Por Puglia 14-20

● **MARTINA.** I volontari studiano i “Fondi Europei e POR Puglia 2014-2020” per essere protagonisti delle garanzie sociali per la crescita di opportunità offerte dalla programmazione sociale. Un lavoro di fianco alla generosità delle associazioni è stato promosso, nell’ambito del percorso formativo comune, dai Centri di Servizio al Volontariato della Puglia, in particolare dal CsvNet Puglia, i **Csv** di Bari, Brindisi e Taranto, e rivolto alle organizzazioni di volontariato nei comuni dei tre



CSV Francesco Riondino

territori provinciali coinvolti. Nel pomeriggio (ore 18) al Centro Polivalente di Via Carmine, i presidenti dei tre Centri Servizi, Rosa Franco per il San Nicola di Bari, Rino Spedicato per il Poiesis di Brindisi e Francesco Riondino per Taranto, illustreranno le motivazioni dell’impegno del sistema **Csv**, le opportunità riservate al volontariato e al terzo settore e l’impianto di accompagnamento previsto in favore delle realtà locali. Ilaria Capriuolo, project manager ed esperta in finanziamento con Fondi Strutturali, illustrerà il Por Puglia 2014-20 e attiverà un confronto, con l’auspicio di poter meglio strutturare il sistema di informazione e supporto al volontariato pugliese in tale ambito, ma anche di collaborazione tra organizzazioni e Centri Servizi Volontariato per cogliere appieno le opportunità offerte dalla programmazione regionale. *[p.d’arc.]*

territori provinciali coinvolti. Nel pomeriggio (ore 18) al Centro Polivalente di Via Carmine, i presidenti dei tre Centri Servizi, Rosa Franco per il San Nicola di Bari, Rino Spedicato per il Poiesis di Brindisi e Francesco Riondino per Taranto, illustreranno le motivazioni dell’impegno del sistema **Csv**, le opportunità riservate al volontariato e al terzo settore e l’impianto di accompagnamento previsto in favore delle realtà locali. Ilaria Capriuolo, project manager ed esperta in finanziamento con Fondi Strutturali, illustrerà il Por Puglia 2014-20 e attiverà un confronto, con l’auspicio di poter meglio strutturare il sistema di informazione e supporto al volontariato pugliese in tale ambito, ma anche di collaborazione tra organizzazioni e Centri Servizi Volontariato per cogliere appieno le opportunità offerte dalla programmazione regionale. *[p.d’arc.]*



'immigrazione? Ha cambiato il Paese

Caritas e Migrantes: più studenti e più cittadini stranieri in Italia

DANIELA FASSINI
MILANO

Non c'è un'invasione straniera in Italia. Anzi, gli immigrati stanno già silenziosamente cambiando il nostro Paese. Lo confermano le 500 pagine del XXV Rapporto Immigrazione di Caritas e Migrantes presentato ieri a Roma. Rispetto a un anno fa le cifre dei residenti stranieri in Italia sono infatti pressoché stabili, malgrado la percezione e la "disinformazione" urlata da una certa politica di fronte agli arrivi via mare. Nel 2015 sono stati solo 11mila gli immigrati residenti in Italia in più rispetto al 2014. Non solo: in alcune zone iniziano anche i primi cali di presenze. Soprattutto nel Nord Est, nelle Marche e in Umbria, a causa della crisi. In Italia vivono oltre 5 milioni di persone di cittadinanza non

italiana: a questi si devono aggiungere i richiedenti asilo e i rifugiati accolti nelle città e quelli che giorno dopo giorno ormai dall'inizio della crisi migratoria, sbarcano sulle nostre coste. Ma non è su questi ultimi che il rapporto Caritas e Migrantes si vuole soffermare ma sulla "ricchezza" del diverso e l'impegno di chi, proveniente da un Paese diverso, da anni vive in Italia.

In un anno, la popolazione straniera residente è aumentata dell'1,9%. Al 1° gennaio 2015 risiedevano in Italia 5.014.437 persone di cittadinanza straniera: l'8,2% della popolazione italiana. Il 52,7% di loro sono donne. Rispetto alla stessa data del 2014, la popolazione straniera è aumentata di 92.352 unità (+1,9%).

«La tanto temuta "invasione" che qualcuno paventava con gli sbarchi dello scorso anno, non ha praticamente prodotto effetti sulla composizione del panorama migratorio nazionale – spiega Oliviero Forti, responsabile Immigrazione di Caritas Italiana –. Molti di coloro che sono giunti via mare hanno lasciato il nostro Paese, mentre una parte residuale ha chiesto l'asilo. Sono altri i Paesi in Europa che, nel corso del 2015, hanno visto crescere sensibilmente la popolazione straniera tra cui

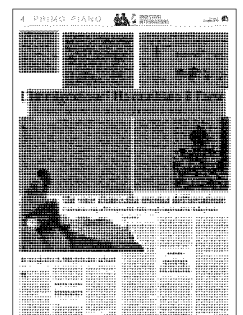
Germania e Gran Bretagna».

Un dato assai rilevante riguarda le richieste di cittadinanza: +29% nel 2014 rispetto al 2013, ottenute perlopiù da marocchini e albanesi, due tra le nazionalità più presenti in Italia da tempo. Sul totale dei residenti stranieri, invece, la maggior parte proviene dalla Romania (22,6%), mentre l'Albania è la seconda nazionalità più numerosa (9,8%), seguita da Marocco (9%) Cina (5,3%) e Ucraina (4,5%). Complessivamente però la quota maggiore riguarda i Paesi dell'Europa centro-orientale, seguiti da quelli asiatici. In Italia gli stranieri non comunitari arrivano soprattutto per motivi di lavoro e di famiglia. Anche se nell'ultimo anno, la richiesta di asilo ha soppiantato il motivo dello studio come terza richiesta per ottenere i documenti in regola.

Per quanto riguarda il mondo del lavoro, i cittadini stranieri che vivono in Italia sono soprattutto impiegati nel settore alberghiero, della ristorazione (bar e ristoranti) e nelle imprese attive nel settore dell'edilizia. Se da una parte sono più attivi e impegnati, dall'altra però guadagnano meno degli italiani. Con un salario medio che si attesta intorno al 30% in meno rispetto al collega italiano, gli stranieri rientrano per la mag-

Il rapporto 2015

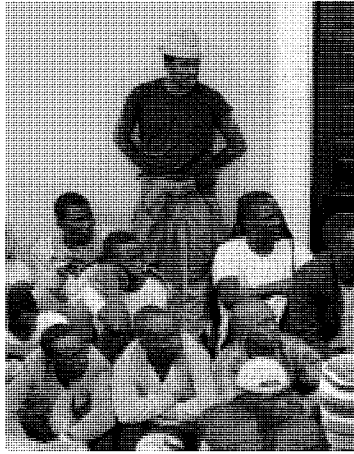
**Sono 5 milioni (+1,9%)
provenienti soprattutto
da Romania, Albania
e Marocco. Hanno figli
che frequentano
le nostre scuole e sono nati
nelle nostre comunità
Boom di acquisizioni
di cittadinanza: +29%
Il caso "lavoratori poveri"**



gior parte nella categoria dei cosiddetti "lavoratori poveri" (sono il 41,7% contro il 14,9% degli italiani) che hanno cioè una retribuzione inferiore a 2/3 del salario mediano calcolato su base oraria. Ma a pagare di più questa differenza sono soprattutto le donne. Badanti, colf e addette alle pulizie spesso assunte con part-time involontario o con uso improprio di contratti di lavoro a tutti gli effetti. A scuola, gli studenti stranieri rappresentano il 9,2% del totale degli alunni, con un aumento dell'1,4% nell'anno scolastico 2014/15 rispetto all'anno precedente.

«C'è voglia di stabilità, che si scontra con gli innumerevoli ostacoli che si frappongono nel percorso di integrazione – conclude Forti –. Sono ancora molto sovrarappresentati gli stranieri nelle statistiche sulla dispersione scolastica, per quanto riguarda i reati, per ciò che riguarda le loro condizioni di lavoro e il trattamento salariale. Ma nonostante le tante difficoltà, con il contributo di tutti, è possibile promuovere una seria politica di costruzione di una società integrata e armoniosa, che è nelle mani di tutti noi. Non basta convivere nella società, ma la società bisogna crearla continuamente insieme».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA STORIA

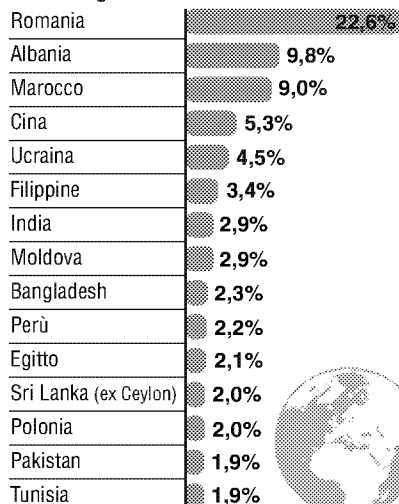
La squadra di calcio dello Sprar di Francofonte costretta a ritirarsi dal torneo: «Troppi insulti»

Hanno deciso di ritirare la squadra dal torneo di calcio per evitare inutili tensioni. Quest'anno la squadra dello Sprar di Francofonte (il Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati), gestito dalle cooperative Health & Senectus e Iblea Servizi, si è ritirata dal torneo cittadino dopo quanto accaduto ad un ospite del centro, che un mese fa è stato colpito al volto da un giovane mentre si trovava ai giardini pubblici. «Un episodio da condannare – ha commentato Salvo Cappellano, presidente della cooperativa Iblea servizi –. Lo scorso anno abbiamo partecipato e vinto il torneo. Quest'anno alle partite c'era sempre qualche stupido sugli spalti che insultava i giocatori e per evitare ulteriori tensioni abbiamo deciso di rinunciare al torneo. Ma rilanciamo: il prossimo anno chiederò agli organizzatori di inserire due miei giocatori in ogni squadra che partecipa». A Francofonte i ragazzi sono perfettamente integrati: frequentano la scuola, partecipano ai tirocini formativi in 40 aziende e la sera escono come i loro coetanei: «Un episodio però non può cancellare un'integrazione fondata su basi solide», conclude Cappellano. La decisione di ritirare la squadra, necessaria in primis per garantire la sicurezza dei migranti, è un dispiacere soprattutto per loro.

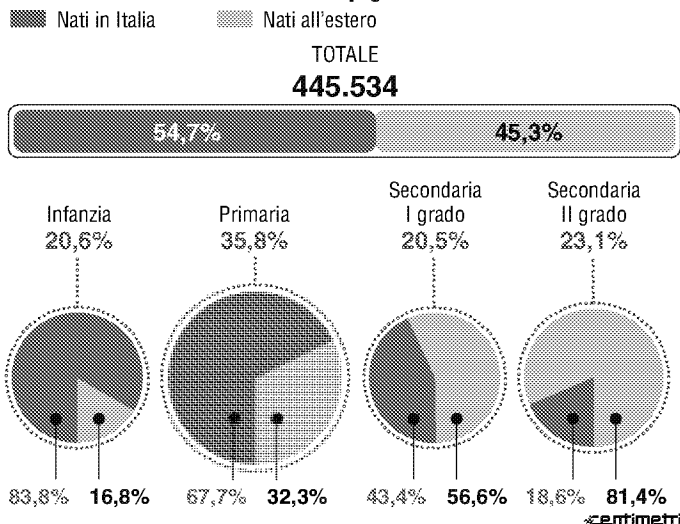
Chi sono, da dove vengono, cosa fanno

Dai Paesi d'origine ai figli nati in Italia, l'identikit degli immigrati secondo il Rapporto Caritas Migrantes

Cittadini stranieri. Le prime 15 nazionalità. Dati al 1° gennaio. Anno 2015



Alunni con cittadinanza non italiana per ordine di scuola e luogo di nascita. Anno scolastico 2014-2015 fino a fine pagina



Un «no» chiaro alla retorica dell'invasione

Galantino: stop all'Europa delle lobby e agli imprenditori della paura

ALESSIA GUERRIERI
ROMA

La cultura dell'incontro si costruisce giorno dopo giorno, tutti insieme. A patto che si esca da una visione ideologica e pregiudiziale dell'immigrazione o, ancor peggio, da una puramente economica delle politiche da attuare.

E si usi un linguaggio che renda giustizia alla

realtà. C'è infatti uno scarto tra la percezione del fenomeno migratorio – spesso definito con superficialità "invasione" – e i numeri degli stranieri presenti nel nostro Paese, che dà man forte agli «imprenditori della paura». Troppo facile «l'equazione tra immigrazione e terrorismo», a cui è stato inferto «un colpo decisivo» con la strage di Dacca, è l'esordio del segretario generale della Cei, monsignor **Nunzio Galantino**, durante la presentazione del rapporto Caritas-Migrantes coordinata dal direttore di *Avvenire* **Marco Tarquinio**. Al contrario, «l'immigrazione sul piano meramente economico conviene, anzi ne abbiamo perfino bisogno». Superando i luoghi comuni perciò, il fenomeno va guardato dal punto di vista di chi non ce la fa e attraverso gli occhi impauriti dei profughi.

Ecco la strada da percorrere, secondo il vescovo Galantino, una via alternativa allo scontro ideologico, ma «non è certamente quella che sta percorrendo la nostra vecchia Europa». Viste le premesse, difatti, «si fa fatica a credere che si possa riuscire a vedere un'Europa capace di scrollarsi di dosso il fiato pesante di lobby

ben organizzate», smettendo di «essere ostaggio di gruppi di pressione fortemente ideologizzati» e rendendo realtà quella Ue di valori più volte sbandierata. Prendendo infine spunto da un fatto di cronaca di due giorni fa sul lungomare di Porto d'Ascoli – due ragazzi bengalesi sarebbero stati pestati perché incapaci di recitare il Vangelo – il segretario generale condanna «la lettura ideologica del Vangelo» allo stesso modo di quella integralistica dell'Islam. E chiede di «vigilare anche all'interno della Chiesa»
Scommettere quindi sulla «cultura del-

canto alla «troppa approssimazione sul modo in cui si approccia l'immigrazione», che rischia di far scivolare costantemente «nell'emotività, nel pregiudizio positivo o negativo». La strutturale del fenomeno, insomma, deve andar di pari passo alla sistematicità degli interventi, a partire dalla scuola, che la politica dovrebbe sposare «con coraggio e convinzione». Un segnale importante «dovrebbe arrivare – aggiunge don Soddu – dalla legge sulla cittadinanza, che ormai giace da tanto tempo in Parlamento». Poiché per rendere integrazione reale «non basta convivere nella società, ma è necessario costruirla continuamente tutti insieme».

A partire dai banchi, ma anche dallo scambio di esperienze attraverso l'arte e lo spettacolo su cui si stanno orientando ministero dell'Istruzione e dei Beni culturali. Uscendo, in sostanza, dalla logica di qualificare gli immigrati solo come lavoratori. «Sono mariti, padri di famiglia, figli – sottolinea il presidente di Migrantes, monsignor **Guerino Di Tora** – quindi ritardare i ricongiungimenti», lasciare le famiglie amputate, «significa ritardare processi di inclusione sociale». Cittadinanza per i minori, ma anche per gli adulti, così, «sono due binari su cui corre una cultura dell'incontro», prosegue, che si traduca nella capacità anche di «riconoscere peso alla rappresentanza del popolo dei migranti», senza dimenticare le «esperienze di dialogo ecumenico». Il modello italiano di accoglienza, «basato sull'approccio diffuso e sui piccoli gruppi» ha funzionato, conclude il presidente dell'Ani **Piero Fassino**, per questo «va ridotto sempre più il canale prefettizio che gestisce l'emergenza e ampliato quello dei Comuni, lo Sprar».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il dibattito

Perego: sì alla cultura dell'incontro. Soddu: costruire nuova cittadinanza
Fassino: centralità ai Comuni

l'incontro», che va accompagnata per non disorientarsi di fronte agli altri popoli, aggiunge il direttore generale della Fondazione Migrantes monsignor **Gian Carlo Perego**, sembra essere «l'unico percorso da intraprendere sul piano politico e sociale, culturale ed ecclesiale». Perché ogni chiusura, ogni discriminazione, ogni ritardo nel riconoscimento della cittadinanza, ogni esclusione «impoverisce, indebolisce la vita delle nostre città e, in esse, della Chiesa». Perché si possa andare realmente avanti, quindi, ci vorrebbe un «cambio di prospettiva: scervra di pregiudizi e integrata nei diversi ambiti». A ricordarlo il direttore di Caritas italiana don **Francesco Soddu**, ac-



MISERIA E INSIKUREZZA

Un pericoloso esercito di disperati In Italia più di 50mila senzatetto

Secondo i dati Istat i vagabondi sono in continuo aumento

Paolo Martone

■ Un esercito di disperati che continua a crescere. È la tragica realtà dei senzatetto in Italia, che in base all'ultima stima Istat sono 50.724, in aumento rispetto al 2011, quando erano 47.618. Ma le dimensioni reali del fenomeno sono ancora più preoccupanti: la rilevazione si basa sugli homeless che hanno utilizzato servizi di mensa o di accoglienza notturna, e quindi non tiene in considerazione una cospicua fetta di «invisibili». È povertà. È disperazione. È degrado. Ed è rischio. È il segno di città italiane che sentono la crisi e con minori margini di sicurezza.

I senza fissa dimora sono nell'85% dei casi di sesso maschile e con un'età media di 44 anni; il 58% di loro è straniero e vivono prevalentemente al Nord (56%). Solo il 28% ha un lavoro e il livello di istruzione è generalmente bas-

so, con appena un terzo che possiede il diploma di scuola media superiore. Aumenta il numero dei clochard di nazionalità italiana: per l'Istat sono 21.259, mentre nel 2011 erano 19.325, e 7 su 10 prima di ridursi a vivere per strada disponevano di una casa. Una situazione da cui diventa sempre più difficile emergere, e infatti rispetto al 2011 aumenta la quota di chi è senzatetto da più di 2 anni (dal 27,4% al 41%) e da più di 4 (dal 16% al 21%). Un quadro desolante che vede coinvolte tutte le grandi città italiane.

Milano e Roma accolgono il 38,9% delle persone senza dimora. Il capoluogo lombardo ne ospita più di tutti, 12.004 (in calo rispetto al 2011), seguito dalla capitale con 7.700, poi Palermo (2.887), Firenze (1.992), Torino (1.729), Napoli (1.559) e Bologna (1.032). A Napoli si è registrato l'aumento più consistente, tenen-

do conto che nel 2011 le persone senzatetto erano 909.

La perdita del lavoro e la separazione dal coniuge o dai figli sono gli eventi più rilevanti di un percorso che porta alla condizione di senza dimora. I senzatetto vivono in maggioranza da soli, ma il 66,7% ha contatti con i familiari (nel 2011 erano il 70%). L'aumento dell'emarginazione è certificato dalla quota di clochard che non ha più nessun tipo di rapporto con la famiglia: sono il 33,3% (erano il 29,7% nel 2011).

Le donne rappresentano il 14,3% dei senza dimora, ma vivono più spesso da sole in confronto al passato. Una situazione che le espone ad una maggiore insicurezza rispetto ai maschi, con rischi concreti di subire violenze o di doversi prostituire. Il 28% dichiara di lavorare almeno 15 giorni al mese, guadagnando circa 329 euro, più degli uomini che ne guadagnano in

media 315.

In generale i senzatetto fanno sempre più ricorso alle unità di strada, ai centri di ascolto e ai servizi che distribuiscono farmaci. Il 14% dei clochard è classificato come P.D.I (persone con difficoltà ad interagire), quota in aumento a causa della maggior presenza di soggetti con un' conoscenza ridotta della lingua italiana. Ma il 70% delle P.D.I è affetta da disabilità, disturbi mentali o dipendenze.

Significativo rispetto al 2011 il calo tra i senzatetto stranieri di chi fa ricorso ai servizi per l'impiego (dal 45,2% al 39,4%). Questo significa una rinuncia all'integrazione e alla possibilità di rientrare nella società italiana. Tra gli stranieri 13,3% non ha nessun titolo di studio (erano l'11% cinque anni fa). Percorso opposto per gli italiani: la percentuale dei clochard più istruiti è passata dal 23,1% al 26,9%.



Lo spreco alimentare costa ogni anno 8,4 miliardi alle famiglie italiane

● Sono i dati dello studio redatto per la campagna “Spreco Zero 2016” curata dall'agroeconomista Andrea Segrè. Circa un terzo della produzione di cibo destinata al consumo umano si perde lungo la filiera alimentare

Carminé Fotia

Una campagna per insegnare agli italiani a mangiare meglio e a sprecare meno. L'edizione 2016 della campagna, curata dall'agroeconomista Andrea Segrè, sarà presentata stamane alle 12 a Roma a Palazzo De Carolis, sede Unicredit, e sarà scandita, per la prima volta in Italia, anche da monitoraggio sui dati reali e non solo percepiti dello spreco di cibo grazie al nuovo progetto “Reduce” del Ministero dell'Ambiente, curato dal ricercatore Luca Falasconi.

Vediamo un po' di cifre elaborate, nell'ambito della campagna Spreco Zero 2016 (organizzata da Last Minute Market e Università di Bologna con il ministero dell'ambiente) dall'Osservatorio Waste Watcher di last Minute Market/Swg.

Sprecare cibo fra le mura domestiche costa ogni anno agli italiani 8,4 miliardi di euro, ovvero 6,7 euro alla setti-

In Europa si buttano 90 milioni di tonnellate di cibo ogni dodici mesi

mana per famiglia, per una quantità di cibo gettato pari a circa 650 grammi a settimana. Questi sono i dati percepiti attraverso i sondaggi. Ma lo spreco reale è di circa il 50% superiore allo spreco “percepito”: ne deriva che gli italiani sprecano effettivamente circa un chilo di cibo a settimana e 13 miliardi di euro ogni anno con il cibo buttato nella pattumiera di casa.

Si tratta di una gigantesca dissipazione di risorse. Circa un terzo della produzione mondiale di cibo destinata al consumo umano si perde infatti o si spreca lungo la filiera alimentare, circa il 24% se misurato in calorie. Il valore economico del cibo sprecato a livello globale si aggira intorno ai 1.000 miliardi di dollari l'anno e sale a circa 2.600 miliardi di dollari se si considerano alcuni dei costi «nascosti» legati all'acqua e all'impatto ambientale. Se si riducesse della metà la percentuale di cibo sprecato, si taglierebbero del 7,5% le emissioni di gas metano, che ri-

duce lo strato di ozono.

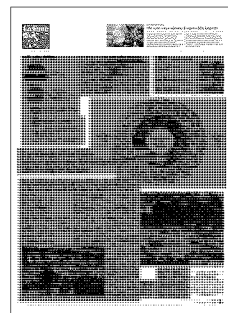
Complessivamente, circa il 56% dello spreco di cibo si verifica nei paesi sviluppati; il restante 44% nei paesi in via di sviluppo. A livello del consumatore, lo spreco pro-capite in Europa e Nord-America è circa 95-115 chili all'anno per ogni abitante; nell'Africa Sub-Sahariana e nel Sud-Est asiatico tale valore è di circa 6-11 chilogrammi. E in Europa? Ogni anno l'Ue getta via 90 milioni di tonnellate di cibo e ogni giorno 720 kcal di cibo a persona che portano allo spreco di 18 metri cubi di acqua e allo spreco delle risorse naturali di 334 metri quadrati di terra arabile.

Infine vediamo i sei profili in cui possono essere suddivisi i consumatori italiani:

-virtuosi (24%). Questo gruppo raccoglie la parte più sensibilizzata al tema dello spreco alimentare; lo inquadra sia come una immoralità, sia come un danno ambientale. Con queste motivazioni forti alle spalle riesce a sprecare veramente pochissimo.

-attenti (28%). Il loro atteggiamento è attento allo spreco ma con qualche licenza. La differenza sostanziale è che in questo cluster vi sono più coppie con figli e per questa ragione è inevitabile che sprechino un po' di più dei “virtuosi”.

-indifferenti (8%). Quelli che formano questo gruppo non hanno che una marginale attenzione ai temi della salvaguardia dell'ambiente e non ritengono che lo spreco alimentare produca dei danni. Nonostante questa



condizione queste famiglie sprecano relativamente poco, meno della media delle famiglie italiane, a causa della scarsa disponibilità di reddito.

-incoerenti (25%). Accade spesso, nella società, che «si predichi bene e si razzoli male». Questo gruppo si muove proprio così: segnala l'importanza dell'ambiente, percepisce il danno dello spreco e la sua immoralità, condivide i provvedimenti utili alla riduzione di questo fenomeno. Però spreca.

-spreconi (11%): si tratta di un piccolo cluster ma è significativo di un atteggiamento sociale, relativo non solo a questo tema; «io non ho responsabilità», è la società che deve pensarci.

-incuranti (4%): questo gruppo mostra di cogliere la problematicità dello spreco, ma come tema a se stante; non si scalda troppo per l'ambiente e, soprattutto, non ha interesse ad approfondire le conseguenze e le interdipendenze dello spreco alimentare.

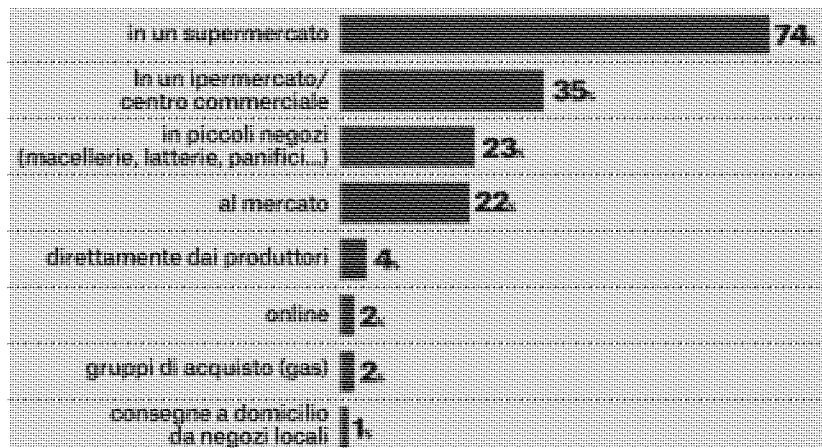
Supremazia supermercati.

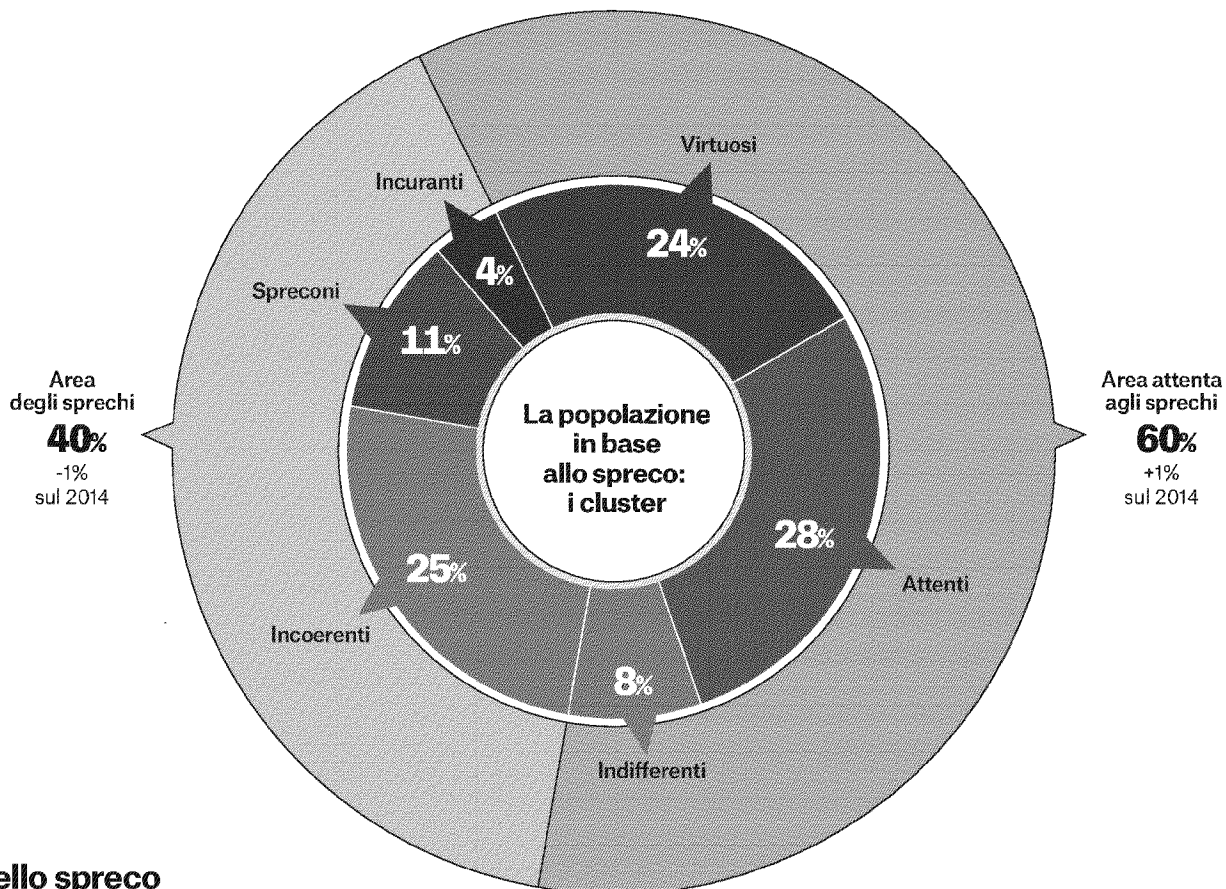
Il 74% fa acquisti alimentari abitualmente nella grande distribuzione.

FOTO: ANSA



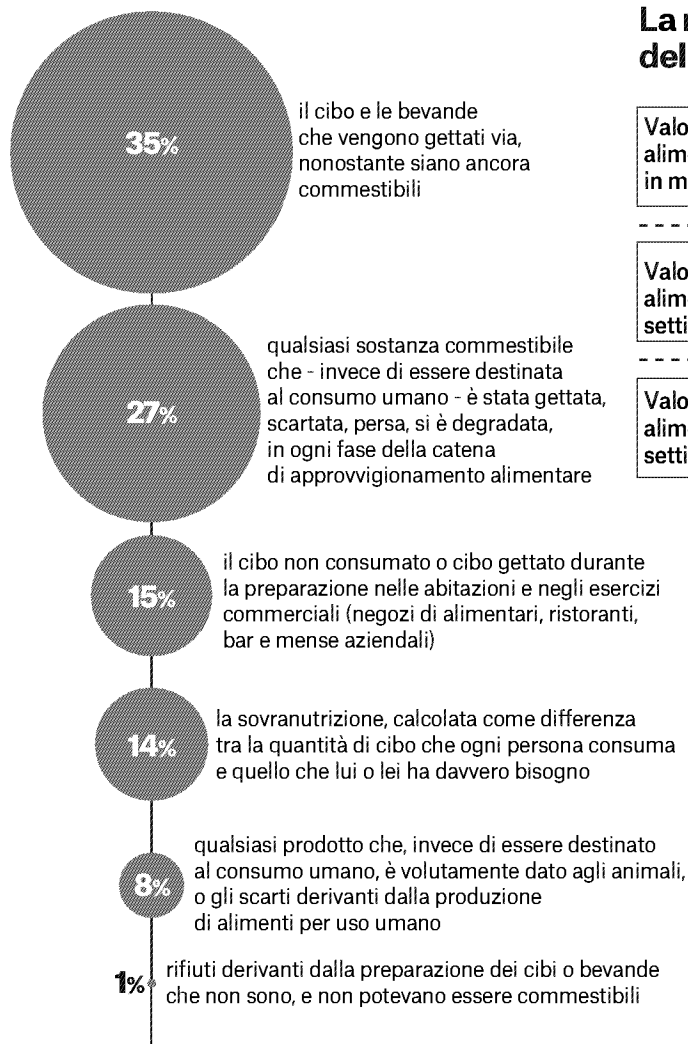
Dove fa/fate la spesa abitualmente/più spesso?





La definizione dello spreco

Se dovesse dare una definizione, direbbe che lo spreco alimentare è:



La misura dello spreco alimentare 2015

	2014	2015
Valore dello spreco alimentare domestico italiano in miliardi di euro	8,1	8,4
Valore dello spreco alimentare domestico italiano settimanale medio di una famiglia in euro	6,5	6,7
Valore dello spreco alimentare domestico italiano settimanale medio delle famiglie in grammi	630	650

Buttare via il cibo? Costa 13 miliardi

Via alla campagna "Spreco zero 2016" «Ddl approvato entro la fine dell'anno»

ALESSIA GUERRIERI
ROMA

Cultura del riuso in famiglia e leggi debbono andare di pari passo per invertire la rotta. E ridurre il più possibile quella montagna di cibo – il valore stimato è 8,4 miliardi di euro – che ogni anno dalla dispensa o dai fornelli degli italiani finisce nel secchio, spesso senza passare nemmeno per la tavola. Da un lato, il Parlamento sembra intenzionato a «portare ad approvazione definitiva entro l'anno», conferma il sottosegretario al ministero dell'Ambiente Barbara Degani, il ddl sullo spreco alimentare licenziato alla Camera a marzo scorso. Il testo ha l'obiettivo di ridurre gli sprechi alimentari e farmaceutici in qualsiasi fase della produzione, distribuzione e utilizzo, favorendone il recupero e la donazione delle eccedenze. Calendarizzato in aula a Palazzo Madama per il 14 luglio, molto probabilmente non finirà però all'esame dell'assemblea prima della pausa estiva, anche se «c'è una forte spinta, trasversale nei par-

titi – continua – per votarla nel minor tempo possibile», senza modifiche rispetto a Montecitorio.

Tuttavia è tra le mura domestiche che bisogna fare il lavoro più impegnativo. L'oscar degli spreconi in Italia, infatti, va proprio ai consumatori finali. Il cibo buttato ogni anno difatti è pari all'1% del nostro Pil, cioè circa 13 mi-

Last minute market e ministero dell'Ambiente in campo per sensibilizzare al riuso degli alimenti

liardi di euro, e la metà dello spreco complessivo avviene appunto in casa. Ma questa non è necessariamente una cattiva notizia, perché il rovescio della medaglia, quindi, è che per voltare pagina bisogna puntare sul singolo cittadino. Piccolo o grande che sia. Parte da qui la sesta campagna europea *Spreco zero 2016* lanciata da Last minute market e ministero dell'Am-

biente, per coinvolgere ancora di più le scuole e attraverso il progetto *Reduce*, le famiglie con la quantificazione su campione rappresentativo del cibo che finisce in pattumiera. Attraverso "i diari di famiglia" e l'analisi del *waste sorting*, ovvero l'effettiva quantità gettata nell'immondizia, si arriverà così ad un calcolo reale (non solo percepito, che porta ad uno scarto nei risultati tra il 20 e il 40%) dello spreco alimentare.

Ridurre gli scarti «è un dovere morale, economico e ambientale». E «se molto si è cambiato lungo la filiera di produzione per non sprecare, tanto resta da fare a livello domestico», dove la «maleducazione alimentare» e «la perdita del valore del cibo», ricorda il fondatore di Last minute market Andrea Segré, portano a gettare alimenti ancora buoni, in Ue quasi 47 milioni di tonnellate. Non a caso la richiesta «pionieristica» è sempre quella di «indire l'anno europeo sullo spreco alimentare» e avviare una «vera educazione alimentare nei programmi scolastici». La parola d'ordine così, conclude Segré, «dovrà essere prevenzione, perché anche lo smaltimento dei rifiuti alimen-





tari ha un costo», che si unisce a quello utilizzato per produrre quel cibo. Ma la campagna di sensibilizzazione ed educazione alla corretta gestione degli avanzi porta con sé anche la terza edizione del premio *Vivere a zero spreco*, il riconoscimento per la sostenibilità rivolto a Comuni, aziende e scuole. Nella categoria testimonial, a novembre a Padova, verranno premiati il giornalista Paolo Rumiz e lo chef Moreno Cedroni. E infine si scenderà in piazza, celebrando il 16 ottobre il

World food day 2016 l'8 e il 15 dello stesso mese, a Milano e Bologna, con l'appuntamento *In the name of Africa*, un evento di pixel art urbano formato da 10mila piatti vuoti per denunciare il dramma della fame e sostenere Africa Hand Project in Mozambico. Anche i cittadini potranno partecipare, condividendo le buone pratiche, con il contest *#sprecozero* in 140 caratteri e con i tweet *#sprecozero #contest* inviati fra il 15 settembre e il 15 ottobre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Italia degli sprechi

Un fiume di denaro che esce dalle casse dello Stato o che noi cittadini contribuiamo - letteralmente - a gettare nei rifiuti. Esempi? Cure costosissime di dubbia efficienza e alimenti buttati

Il cibo

Mele ammaccate e pane non più fragrante gettiamo nella spazzatura 13 miliardi l'anno

ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

Lo facciamo ogni giorno, senza pensarci troppo: uno sguardo nel frigo e in pochi istanti tutto ciò che ci sembra "andato" finisce nella pattumiera. Magari nel sacchetto dell'organico: così ci sentiamo bravi perché contribuiamo a salvare la Terra. Non è così: sommando le mele un po' ammaccate, il pane non più fragrante, l'insalata un po' arricciata e quel pezzetto di arrosto che ci ha stancati, ogni anno noi 60 milioni di italiani buttiamo (letteralmente) nell'immondizia quasi un punto percentuale del Pil: lo spreco alimentare domestico del Belpaese è di 13 miliardi di euro. Annuì.

Sono i dati diffusi ieri dall'Osservatorio Waste Watcher, che studia l'evoluzione delle abitudini alimentari degli italiani e le cause dello spreco alimentare casalingo. Numeri che non si riesce a ridurre in modo significativo, visto che il fenomeno ha aspetti economici e psicologici. Che un progetto appena varato punta a studiare per arrivare a una reale comprensione dei meccanismi che generano lo spreco alimentare.

Tredici miliardi di euro sono una cifra imponente, e proiettata su scala planetaria il fenomeno dello spreco alimentare fa girare la testa: considerando i costi nascosti legati all'acqua e all'impatto ambientale, arriviamo a 2600

miliardi di dollari. Più o meno il valore dell'economia della Gran Bretagna gettato nei rifiuti.

Il problema, che ovviamente riguarda le popolazioni dei paesi ricchi, è molto complicato, perché chiama in causa complessi aspetti di percezione. Non è un caso che se finora le stime riguardanti l'Italia quantificavano il costo del fenomeno in circa 8,5 miliardi di euro, ora l'Osservatorio Waste Watcher (formato da Last Minute Market e Swg) parla di ben 13 miliardi: con una serie di test pilota, con scrupolose annotazioni e controlli incrociati nella pattumiera (il "waste sorting") si è capito che in casa noi tutti buttiamo molto di più di quel che pensiamo. Il doppio. E che - a torto - siamo tutti convinti che il vero spreco alimentare nasca nel settore della ristorazione, della distribuzione o del commercio al dettaglio.

Non è vero: la prima fonte di spreco siamo noi, nelle nostre famiglie. Ecco il perché la quantificazione reale dello spreco domestico (attraverso dei "dia-

ri" che i soggetti campione dovranno compilare) sarà uno dei leitmotiv della campagna "Spreco Zero 2016", presentata ieri a Roma, promossa dall'Università di Bologna e da Last Minute Market. Una campagna, ha spiegato l'agroeconomista Andrea Segrè, fondatore di Last Minute Market e presidente del Comitato tecnico-scientifico per il piano nazionale di prevenzione dei rifiuti, che idealmente punta a raggiungere "Spreco Zero". E che preme perché la proposta approvata alla Camera - che favorisce il recupero e la donazione di tutte le eccedenze a fini di solidarietà sociale, con appositi incentivi, e stabilisce misure per l'impacchettamento dei cibi, sulle etichette e sulle cosiddette "family bag" per portare a casa il cibo non mangiato al ristorante - divenga legge. «Vorremmo anche - spiega Segrè - che venisse indetto l'Anno Europeo sullo Spreco alimentare». Quest'anno "Spreco Zero" propone anche misure per diffondere le buone pratiche. A questo mira la terza edizione del Premio Vivere a Spreco Zero, i piccoli "Oscar" della sostenibilità, che è stato assegnato a due testimonial: lo scrittore e giornalista Paolo Rumiz e lo chef Moreno Cedroni. Al premio possono concorrere imprese, amministrazioni pubbliche e le scuole che avranno varato negli ultimi tre anni misure, azioni o progetti in grado contrastare lo spreco alimentare.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI





1
per cento
Lo spreco
alimentare
italiano
«vale»
quasi l'1 %
del Prodotto
interno lordo

20
per cento
Circa il
venti per
cento del cibo
prodotto
finisce per
diventare
spreco
alimentare